

# L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE FATTI  
E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N.9 - DICEMBRE 1993

**Natale  
coi tuoi**

**L' ISLAM,  
SECONDA  
RELIGIONE**

**IL VOTO  
NEGATO**



# L'EMIGRATO

ITALIANO

Mensile di cronaca, fatti e problemi  
d'emigrazione, fondato da  
Mons. Scalabrini nel 1903.  
A cura dei Missionari Scalabriniani.

**Direzione**  
**Redazione**  
**Amministrazione**  
Via Torta, 14  
29100 PIACENZA  
Tel. (0523) 330074

**Direttore Responsabile**  
Umberto Marin

**Condirettore**  
Gianromano Gnesotto

**Redazione**  
Bernardo Zonta  
Bruno Mioli  
Graziano Tassello  
Ottaviano Sartori

**Hanno collaborato a  
questo numero**

Silvano Guglielmi  
Franco Valenti  
Anna Della Moretta  
Luigi Sabbarese  
Paola Scevi  
Luciana Scevi

## Abbonamento 1993

Italia 30.000  
Sostenitore 50.000  
Europa 35.000  
Aerea 42.000

## Proprietario

Provincia Italiana della Congregazione dei  
Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con  
sede in Piacenza, Via Torta 14.  
Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla  
Unione Stampa  
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla  
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria  
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale  
di Piacenza n. 284  
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 11652294

N. 9 DICEMBRE 1993  
ANNO XC



Foto di copertina:  
Maternità filippina

## SOMMARIO

|                                                           |           |
|-----------------------------------------------------------|-----------|
| <b>Editoriale</b>                                         | <b>3</b>  |
| Proprio non ci vogliono più di Silvano Guglielmi          | 4         |
| "Senatores probi viri"? di PEM                            | 6         |
| <b>Il punto</b> di Graziano Tassello                      | <b>7</b>  |
| <b>Morire di abbandono</b>                                |           |
| Quel misterioso Forestiero di Bruno Mioli                 | 8         |
| Per una "cultura dell'accoglienza"                        | 9         |
| Gli immigrati interpellano la pastorale di Bernardo Zonta | 11        |
| L'Islam al caleidoscopio di Franco Valenti                | 12        |
| La paura del radicalismo di Anna Della Moretta            | 16        |
| Se mia figlia sposa un musulmano di Luigi Sabbarese       | 17        |
| L'articolo 2 di Paola Scevi                               | 20        |
| L'altra faccia di Maometto di Anna Della Moretta          | 22        |
| <b>Libri</b> della Redazione                              | <b>24</b> |
| <b>Il ritorno dell'Islam</b>                              |           |
| Chi li ha visti? di Gian                                  | 26        |
| Professione attore di Gianromano Gnesotto                 | 27        |
| <b>Immagini e suoni</b> di Luciana Scevi                  | <b>30</b> |
| <b>Bronx</b>                                              |           |
| Nella terra dei canguri di Ulderico Bernardi              | 31        |
| <b>Notizie</b>                                            | <b>33</b> |

# Natale coi tuoi

**E** un anno ancora se n'è andato! Verrebbe voglia di tentare un bilancio, anche in campo migratorio. Ma a farci desistere è la prospettiva di raccogliere assieme uno scenario a tinte scure.

In riferimento agli ultimi avvenimenti, ad esempio, bisognerebbe dire che gli emigrati italiani all'estero sono ancora presi da sentimenti misti a rabbia e amarezza per il "voto negato". Quel mercoledì 10 novembre si è sciupata la storica occasione di saldare i vecchi conti con l'estero, di fermare la crescente frattura tra le due Italie. E gli immigrati stranieri in Italia? Continuano ad essere guardati come una scoccatura e un fastidio; un problema, per i politici e i sociologi. Un accidente per provare a se stessi quanto si è capaci di indifferenza, senza rimorsi di coscienza.

E intanto arriva un altro Natale. Inesorabile, il Natale: ad ispirare sentimenti di bontà; a mostrare le contraddizioni dell'ingiustizia.

La Famiglia di Nazareth che è costretta a trovar rifugio in una grotta di pastori si ripresenta nell'immigrato e nella sua baracca fatta di lamiera e cartoni. La Famiglia di Nazareth, povera ma unita, ripropone il valore della famiglia e il diritto al ricongiungimento familiare, spesso impedito all'emigrato da ragioni di lavoro, di alloggio, di povertà. L'ultimo documento della CEI, circa gli orientamenti pastorali per l'immigrazione, ha un capitolo riservato alla famiglia: "I lavoratori migranti", è detto, "hanno diritto di vedere la propria famiglia unita il più presto possibile".

Il Bambino che nasce presta il volto ai "figli del silenzio", i bambini delle famiglie "stagionali", costretti a vivere nell'ombra per non essere scoperti dalla polizia. O al bambino della colf filippina, capoverdiana, che ha potuto nascere solo dopo che il datore di lavoro ne ha dato il permesso, perché il periodo di gravidanza e la nascita del bambino possono essere sufficienti motivi di immediato licenziamento.

Per molti emigrati e immigrati anche questo Natale sarà trascorso lontano dai propri cari. La festa della famiglia perde un po' del suo significato lontano dalla famiglia. Vorremo dire: "Natale coi tuoi", anche agli immigrati stranieri; e questo diventa veramente un augurio. Ma vorremmo augurare "Natale coi tuoi" anche a chi non ha mai conosciuto i disagi dell'emigrazione e corre il rischio di cadere nell'indifferenza o nel fastidio di fronte all'immigrato: che i "tuoi" siano finalmente anche questi, venuti da paesi lontani, non più stranieri o ospiti, ma concittadini e familiari.

La Redazione

*Dopo il no del Senato al voto degli emigrati*

# Proprio non ci vogliono più

*Impressioni a caldo  
sull'esito della bocciatura  
del voto degli italiani emigrati.  
Le bugie dei politici vecchi e nuovi.  
Dopo la rabbia, il rischio dell'indifferenza,  
mentre qualcuno è anche contento.*

## Il giorno prima

Un giorno lungo quasi cinquant'anni. Un giorno infinito, pieno di promesse, di solenni dichiarazioni, di falsità, di posizioni ambigue. Chi stava col sì e chi stava col no, lo ha fatto sempre guardando agli interessi di partito. Fino al voto al Senato. Ancora una volta, i calcoli sono stati infatti solo in questi termini: dal PDS, dalla Lega, dagli assenti (si è riusciti ad avere la lista completa e i giornali di emigrazione, mi è stato detto, la pubblicheranno con evidenza). Gli interessi di partito si sono nascosti anche sotto il sì.

## Partiti ed emigrazione: un rapporto equivoco

Comincerei da lontano, da cose che tra di noi si dicono da sempre e che in soldoni si traducono così: alla sinistra l'emigrazione ha sempre fatto problema; alla destra è sempre parsa un'ancora di salvezza; gli altri partiti hanno sempre fatto fatica a trovare una loro linea coerente. Di nuovo c'è la Lega: a parte il timore



di un possibile rinvio delle elezioni, qui si dice che la Lega doveva, per principio, votare no. L'emigrazione italiana non è fatta in maggior parte da meridionali? Bossi non li ha definiti tutti, gli italiani del Nord America, mafiosi? Perché problema per le sinistre, in particolare per il PDS? Per due

ragioni. L'emigrazione, portando migliaia di disoccupati all'estero, è sempre stata guardata con sospetto, perché allentava la base di protesta in Italia, mentre la sinistra ha da sempre bisogno di piazze piene di gente malcontenta. Ma anche all'estero l'emigrazione ha sempre fatto problema: gli stra-

nieri sono sempre stati guardati in cagnesco dai sindacati locali, considerati addirittura dei crumiri, perché questa manodopera disperata si accontentava di qualunque salario pur di sopravvivere e in questo modo annullava lo sforzo dei sindacati, tesi a una continua rivendicazione.

A questa situazione ci si è adattati per anni, cercando di tener alto la protesta anche all'estero, in modo da far scaricare la rabbia contro il governo, almeno in occasione delle votazioni, quando l'organizzazione del partito toccava il massimo di impegno nell'allestire, gratis o quasi, treni dalle varie città d'Europa. E si partiva al canto di «Bandiera rossa».

E con gli italiani emigrati in Europa poteva andar bene anche così. Il problema invece si poneva quando, a scadenze periodiche, ritornava la proposta di dare il voto a tutti gli emigrati. E se a parole tutti erano d'accordo, la politica dei partiti si è mossa sempre in altra direzione.

Partiamo dalle sinistre ancora, ma a preoccuparsi erano tutti i partiti di governo. Dunque, le sinistre e gli altri sapevano, ad esempio, che gli italiani di Brasile ed Argentina si sarebbero mossi sull'onda di altre emozioni e di altre nostalgie. Ricordo un'assemblea di vent'anni fa a San Paolo, quando, visto il tono del discorso, ci aspettavamo che da un momento all'altro anche il console si mettesse a intonare «Giovinezza», mentre la delegazione italiana scattava in piedi e abbandonava l'aula. E la stessa cosa è successa a me a Montevideo un giorno d'aprile di tanti anni fa: mi sono visto contestato da una sala affollata da ex di tutti tipi, perché, su esplicita domanda, stavo illustrando le cose belle che l'Italia aveva fatto dopo il '45.

Proprio questo, invece, è il serbatoio di voti, in cui ha sempre sperato la destra missina.

Il voto al Senato, pur con altre varianti, ha confermato questa posizione antica. Ieri come oggi. Con gli altri partiti a metà strada, indecisi, poco convinti, con scelte di voto opportunistiche, pronti soprattutto a far presente le difficoltà pratiche, che un tale voto avrebbe comportato. Promettere lungo e mantener corto». Macchiavelli non diceva qualcosa di simile?

## Il giorno dopo

**Q**ui mi sembra doveroso distinguere due piani di reazioni. Le prese di posizione ufficiale di giornali di emigrazione, partiti, associazioni, sono tutte sdegnose. Rabbia, delusione, «sedotti e abbandonati», «la battaglia continua».

Una reazione dovuta, direi, prevedibile, non diversa dalle brevi dichiarazioni raccolte sulle strade, tra gli italiani, dalla televisione svizzera: è una vergogna, proviamo tanta rabbia, il governo ci ha venduto un'altra volta, non mandremo più le rimesse in Italia, son tutti ladri.

Poi emergono altre realtà, che prendono il sopravvento anche sul problema del voto, e si chiamano: recessione, partenze forzate per licenziamento, riduzione dei corsi di lingua e cultura, che mette nei guai famiglie, ragazzi e tanti insegnanti. Sì, dopo, molto dopo, si può parlare anche di voto.

Non ho avuto neanche l'impressione che la mobilitazione sia stata quella delle battaglie importanti (parlo del giorno prima), perché i partiti, tutti, sanno di aver perso di credibilità, anche se han cercato di rifarsi il giorno dopo, a battaglia conclusa. Impressioni, ho detto.



Ma non è impressione il parare di un funzionario di un certo consolato, che esce con uno «speriamo che», che voleva dire semplicemente: speriamo che la legge non passi, perché non siamo preparati a gestire le votazioni in loco. Sarebbe una baldoria organizzativa, con un sovraccarico di lavoro proprio nel momento in cui il Ministero degli Esteri sta tagliando fondi e posti.

Non è impressione nemmeno quanto mi dice un gruppetto di palermitani, che si dichiara felice dell'esito negativo: «Il comune ci dà trecentomila lire a testa, se andiamo a votare a casa». Un'occasione per fare il pieno di vino e di olive a spese dello Stato.

Qualunquismo? Voci di strada, da mettere vicino a chi ha detto che è una vergogna.

E può succedere anche che, - sempre il giorno dopo, - un dicci, così bianco che più bianco non si può, metta in subbuglio per un'intera giornata la segreteria del MSI a Roma, per avere il numero telefonico dell'on. Tremaglia, al quale il dicci voleva dire grazie nonostante la sconfitta e per garantirgli: se farà



**Il Presidente Scalfaro.**  
*Ha chiesto scusa  
agli emigrati italiani.*

*Riportiamo quale esempio  
di reazione al "voto negato"  
la feroce opinione  
del giornale canadese «Insieme».*

## «Senatores probi viri»?

la battaglia anche per i corsi di lingua e cultura, saremo al suo fianco. Partito trasversale?

Ho tentato anche di far nascere una discussione mentre, attorno a una tavolata, si mangiavano castagne e si beveva vino novello. Eravamo in trentadue. Sono intervenuti in quattro: è una vergogna, se ne fregano tutti, non contiamo niente, ci hanno venduti. Stop. Il discorso non è andato oltre.

So che si stanno muovendo le associazioni. L'altra sera mi han fatto vedere alcune dichiarazioni battagliere, che arriveranno ai giornali e a Roma. Sono contento. Ma chi ci sta dietro e quanti? E soprattutto: quanti italiani sotto i trent'anni fanno capo a partiti e associazioni? Si viaggia, in genere, sotto il cinque per cento. Perché? Perché non si ritrovano nelle rivendicazioni di partiti e associazioni, che sono troppo spesso solo eco di lontane beghe italiane. Per chi è nato, cresciuto, scolarizzato qui, altre sono le battaglie da affrontare.

E concludo, sapendo che queste annotazioni a caldo possono essere giudicate qualunque o disfattiste. Nascono invece da una sola constatazione: il volto dell'emigrazione italiana in Svizzera è cambiato e certe battaglie, compresa quella del voto, sembrano storia di ieri. Anche se è giusto scrivere: «L'emigrazione italiana mercoledì 10 novembre ha perso un'altra battaglia molto importante, ma non ha ancora perso la guerra».

**Silvano Guglielmi**  
(Svizzera)

**D**a mercoledì 10 novembre, questo detto latino perde il suo valore. E da quel giorno si registra una grande vittoria degli emigrati italiani: hanno finalmente scoperto chi sono i loro più accaniti nemici: ex comunisti e leghisti, la schiuma d'Italia. Sono venuti a galla i nemici dichiarati, i fratellastri degli italiani all'estero.

Hanno spudoratamente estromesso i loro fratelli all'estero dal voto in loco. Non era importante che fosse nei rispettivi consolati o ambasciate, o per corrispondenza, o in altri modi: era importantissimo che potessero esprimere la loro opinione politica. Non li hanno voluti in mezzo a loro, perché gli emigrati hanno le mani pulite: non possono stringere quelle lorde ed infangate di soldi rubati, di favori ruffiani elargiti. La feccia d'Italia non può puzzare nelle mani oneste e callose di lavoratori, che marciano tuttora a testa alta.

Gli ex comunisti hanno tradito la classe operaia all'estero, che per anni hanno decantata e dissanguata; ora è stata messa in berlina. I leghisti, che si vantavano d'essere i puri, cominciano ora ad esser inquisiti per sporcizia pari a quella dei loro indegni compari. I due nemici, Lega e Pds, sono diventati amici, quando si è trattato di dare addosso al povero Cristo emigrato: proprio come Erode e Pilato!

È durato soltanto 4 mesi il sogno

degli italiani all'estero di partecipare alla vita politica della Madre-Patria. Era il 30 giugno, quando la Camera passava a sorpresa un emendamento che istituiva il collegio elettorale all'estero, aprendo la via del riconoscimento al voto degli emigrati. Mercoledì il naufragio delle speranze con la bocciatura in seconda lettura della legge di riforma costituzionale, che doveva sancire tale diritto: 148 sì, ma ne servivano almeno 163. Il voto killer è giunto puntuale alle 15 di quel nefasto giorno. E l'epigrafe fu redatta in un baleno. Ma di colpa ne ha pure il gruppo di maggioranza: quasi una cinquantina di poltrone sono risultate vuote. E dov'erano quei signori? Perché i capigruppo di partito non ci danno i nomi di questi illustri assenti?

All'estero non è rimasta che l'amarezza che sapremo ben far pagare ai prossimi senatori (probi viri!) di quei due partiti che verranno a rimpiangerci dando la colpa al governo attuale, come già stanno facendo. La loro è sacrosanta paura, ora certezza, che gli emigrati onesti non saranno mai dalla loro parte ed il loro voto potrebbe capovolgere la situazione politica italiana. Ma se cambia, finisce per essi la cuccagna finanziaria.

I veri sconfitti in questa lurida storia non sono gli emigrati, ma i senatori «probi viri»!

**PEM**

# Morire di abbandono

**V**iviamo in un tempo in cui parlare di migrazioni può essere considerato inutile se non addirittura controproducente. In Europa sta ricevendo sempre maggiori consensi la mobilitazione per il rifiuto nei confronti dei migranti e dei rifugiati.

La missione profetica del cristiano di fronte a queste chiusure mentali e territoriali comporta un impegno forte a mantenere vivo l'interesse per il fenomeno della mobilità umana forzata allo scopo di debellare il disinteresse ed il silenzio di tante istituzioni.

Occorre scoprire i motivi per cui in questi vent'anni di arrivi di nuove persone, differenti da noi per lingua, cultura, religione, non è radicalmente cambiato il nostro atteggiamento nei confronti degli immigrati.

Essi vivono da noi in forma stabile; ma noi non abbiamo voluto parlare con loro, non abbiamo voluto incontrarli e fare nostri i loro problemi e condividere con loro le nostre difficoltà.

È molto più facile nascondersi dentro la solita scusa: «Non c'è posto per loro nell'albergo Italia», ripetuta già duemila anni fa a Gerusalemme nei confronti di Maria e Giuseppe in cerca di una culla per il Figlio di Dio che voleva nascere e divenire uno di noi.

Spetta allo Stato decidere quanti posti riservare per coloro che bussano alle nostre porte. Ma spetta alla presenza viva della Chiesa e

degli uomini e donne di buona volontà ricordare alle nostre coscienze l'obbligo di agire con solidarietà e condivisione verso gli immigrati, non trascurando accanto alle ragioni di Stato le ragioni del cuore e della mentalità universalistica, senza cui la concessione di un posto di lavoro può divenire strumento di sfruttamento e nulla più.

L'atteggiamento di chiusura nei confronti dei migranti induce la Chiesa ad investire sempre maggiori risorse nell'educazione dei cristiani, opponendosi alla concessione restrittiva dell'immigrato visto solo come oggetto di emergenza o macchina di lavoro ed immettendo una nuova ottica di lettura del fenomeno che permetta il passaggio dall'aspetto «problematicità» all'aspetto «potenzialità, risorsa, ricchezza», che ogni migrante rappresenta.

La catechesi, la predicazione ed i dibattiti diventano canali di comunicazione per diffondere tra gli italiani una coscienza nuova, che dovrà permeare una legislazione più attenta e più efficace ed una assunzione di responsabilità che sono dello Stato e delle Regioni in campo migratorio.

I prossimi anni dovranno quindi essere soprattutto anni di apprendimento ed anni di disintossicazione dei miti eurocentrici.

Occorrerà manifestare, nel mare dell'indifferenza, una tensione morale forte contro tutti i tentativi

di razzismo e tutte le forme di preclusione di altri fratelli che hanno bisogno di noi. Il documento della CEI («Ero forestiero e mi avete ospitato») si colloca in questo contesto e costituisce un segnale molto positivo al riguardo.

I piccoli e grandi passi della diffusione della pedagogia dell'accoglienza a casa nostra da parte della Chiesa devono però essere accompagnati, in questa prima fase dell'ordinarietà dell'immigrazione, da gesti concreti che superino l'attenzione precipua data all'emergenza.

Gesti quali l'organizzazione di parrocchie personali per gli immigrati cattolici. Gesti profetici densi di significato che permetteranno agli italiani di scoprire la loro cattolicità, ottemperando al desiderio del Magistero pontificio. Gesti che aiuteranno gli immigrati ad intraprendere il giusto cammino di integrazione nel rispetto dei tempi di crescita delle singole comunità etniche. Gesti che abitueranno i cattolici italiani a pensare agli stranieri per passaporto come a gente di casa nostra, con gli stessi diritti e doveri.

Ci attendiamo questo regalo natalizio dalla Chiesa, affinché nessuno sia tentato di affermare che negli organigrammi di diocesi e parrocchie non c'è posto per i cattolici stranieri che bussano alla nostra porta.

*Graziano Tassello*

# Quel misterioso Forestiero

*Il nuovo documento della Chiesa italiana sull'immigrazione.*

«**I** Vescovi chiudono le chiese ai musulmani», «Preghiere islamiche vietate nelle chiese», annunciano a grande titolo *Il manifesto* e *La Repubblica* il giorno dopo la presentazione alla stampa del documento: «**Ero forestiero e mi avete ospitato - Orientamenti pastorali per le immigrazioni.**»

Titoli grossi dunque sui quotidiani del giorno dopo, almeno sui dodici che ho preso in esame ed è segno che questa nuova voce della Chiesa sulle migrazioni ha ricevuto un notevole rilievo; ma pochi - a dir il vero - hanno fatto centro. Per certi, e non solo per i due citati, è stata troppo forte la tentazione del fare notizia, gettando in pasto a chi è ghiotto del sensazionale un boccone di grosso calibro. A un amico che mi metteva sotto gli occhi *La Repubblica* facendo scorrere l'indice con eloquente silenzio sotto il titolo scandalistico, risposi di botto: «Già, il giorno che inaugureranno la moschea di Roma, vi andremo a celebrare una messa solenne». L'amico mi sparò un'occhiata di meraviglia: ma in un baleno i suoi occhi di bragia si spensero quasi a dire: «Ho capito».

Anche altri giornali, pur senza confondere chiese e moschee, fanno del documento una lettura molto parziale o condizionata dal momento politico, come *L'Indipendente*, per il quale la Chiesa vi «polemizza con lo Stato» e fa gridare ai Vescovi: «Non sposate i musulmani!». O *Il Resto del Carlino* che, assieme all'*Unità*, vede la Chiesa «allarmata», che con seve-

rità «avverte la Lega Nord», anzi «Lega e MSI».

Ma direi che la maggior parte dei giornali, pur fra notevoli svarioni e lacune, riporta stralci obiettivi di cronaca, elencando i fronti sui quali la Chiesa si trova oggi impegnata nel servizio ai migranti; e lo sarà anche domani, perché le migrazioni - secondo le parole del relatore, riferite tra virgolette da quasi tutte le testate - sono «uno spartiacque per valutare non solo la civiltà del Paese, ma anche la nostra fede cristiana», per cui noi cristiani «sugli immigrati ci giochiamo la nostra credibilità».

**S**ta di fatto che ultimamente il discorso sugli immigrati è sulla bocca di tutti, come uno dei temi emergenti in questo passaggio ormai imminente al terzo millennio. Un tempo non lontano era un po' anche nel cuore di tutti, o almeno di tanti, in Italia. Un'onda di simpatia coinvolgeva politica, sindacato, gruppi sociali e di volontariato, la pubblica opinione; e su quest'onda fu varata quattro anni fa una legge di notevoli aspetti positivi a favore degli immigrati.

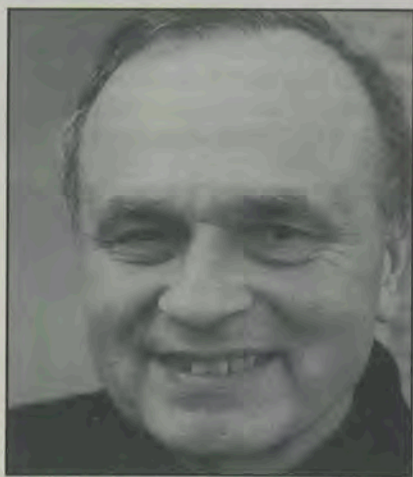
Ora le cose sono cambiate notevolmente e quasi precipitosamente. La crisi economica non spiega tutto; occorre scendere a una crisi più profonda, di ordine sociale e morale, crisi di valori e di civiltà. L'onda di simpatia è andata rapidamente sgonfiandosi, l'immagine dell'immigrato è diventata logora e, se i gesti di più o meno violento rifiuto sono da attribuire a frange

per ora marginali di estremisti, un senso di saturità, un'aria di diffusa diffidenza e intolleranza verso questi «intrusi» si respira un po' ovunque; insomma, con richiami nostalgici a un passato che pareva sepolto, si declama sul tram o si scarabocchia sui muri: «Fuori dai piedi! Indietro lo straniero! l'Italia agli italiani!». La gente comune, anche nelle nostre comunità cristiane, rimane incerta e disorientata.

È già questo un motivo urgente, non l'unico né il principale, che ha sollecitato la Chiesa italiana ad offrire ai cristiani alcuni orientamenti, che li aiutino a rimanere saldi, in tanta complessità di problemi e confusione di idee, sui valori fondamentali del Vangelo. Essa lo fa, al di fuori di ogni presa di posizione ideologica o politica, in nome della sua missione pastorale, per voce della Commissione Ecclesiale per le Migrazioni e del suo ufficio operativo, la Migrants. Non è la prima volta che la Chiesa italiana si pronuncia sui problemi della mobilità umana in genere e su quelli dell'immigrazione in specie. Ma un documento che affronti sistematicamente la cura pastorale degli immigrati nella sua globalità, includendovi, anzi ponendo in primo piano l'aspetto strettamente pastorale-religioso, lo abbiamo solo ora, in Italia.

La precedente Nota Pastorale: «*Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*», presentava la Chiesa, come lascia intendere il titolo stesso, nel suo compi-





**P. Bruno Mioli, responsabile della pastorale per gli immigrati della Fondazione Migrantes.**

to di promozione umana. Questa infatti è la specifica competenza della Commissione Ecclesiale «Iustitia et pax», che ha elaborato il testo. Non fa perciò meraviglia se il fattore specificatamente religioso e di evangelizzazione vi sia accennato solo di sfuggita. D'altra parte si era nel periodo di massima emergenza del problema migratorio e la Chiesa era mobilitata in interventi di massima urgenza sul piano socio-assistenziale.

Ora che l'immigrazione, pur fra mille dissesti, sta prendendo l'aspetto di un fenomeno strutturale e permanente, destinato ad incidere profondamente sulla società civile ed ecclesiale d'Italia e d'Europa per le prossime generazioni, è doveroso per la Chiesa

*Il Documento Cei sull'immigrazione*

## Per una «cultura dell'accoglienza»

Offriamo una breve sintesi degli Orientamenti pastorali per l'immigrazione della Commissione Cei.

**La crisi economica sta investendo l'Europa e provocando un diffuso disagio sociale. Aumenta, perciò, la responsabilità dei cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà nel contribuire a creare - e con urgenza - una mentalità aperta alla collaborazione ed all'ospitalità.**

**«Per vivere in una società di etnie e culture diverse è necessaria una conversione della mente e del cuore». «L'annuncio del vangelo, nella stessa predicazione ordinaria e nella catechesi, sia più attento ai valori umani e cristiani del rispetto del diverso». Bisogna proclamare con forza che «il razzismo e l'antisemitismo sono contro l'uomo e contro i suoi diritti nativi, contro la dignità personale che appartiene a tutti ed a ciascun essere umano».**

**La Chiesa si dichiara a fianco degli immigrati per difendere il loro «diritto al ricongiungimento familiare»; il diritto allo studio; il diritto al lavoro, contro «ignobili comportamenti di sfruttamento»; il diritto ad avere «spazi autonomi di aggregazione, di ritrovo e di attività varie». Fermo restando che la maggioranza degli immigrati è cattolica e cristiana, ma che l'Islam è la seconda religione d'Italia, viene suggerito un interrogativo: «Nel piano della Provvidenza quale significato per noi cristiani cattolici può avere questo mondo musulmano con il quale entriamo in contatto?». «La Chiesa esorta i fedeli ad aprire un dialogo fiducioso e sincero con i seguaci delle diverse tradizioni religiose». Di fronte all'Islam i cristiani hanno delle vere e proprie «responsabilità pratiche»: la prima è di non trascurarlo affatto. Inoltre «è necessario comprendere e rispettare, come autentico valore, la fedeltà ragionevole alle proprie tradizioni». Tuttavia, «le comunità cristiane, per evitare inutili fraintendimenti e confusioni pericolose, non devono mettere a disposizione, per incontri religiosi di fedi non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto cattolico, come pure ambienti riservati alle attività parrocchiali». Quanto ai matrimoni misti, «è dovere dei pastori aiutare i nubendi a riflettere sulle difficoltà e sulle conseguenze molto serie di carattere religioso, giuridico e culturale cui vanno incontro, soprattutto quando la parte cattolica è la donna».**

**La Chiesa italiana si rivolge alla nuova Europa:** «Questa non si deve chiudere nei suoi pur numerosi problemi, ma deve coraggiosamente aprirsi ad una politica ed in particolare ad una legislazione migratoria che abbia come linee portanti i diritti fondamentali dell'uomo. La Chiesa, da parte sua, tiene presente l'«orizzonte missionario» delle migrazioni: «L'esperienza conferma che l'immigrazione è in diversi casi la via provvidenziale per giungere alla fede».

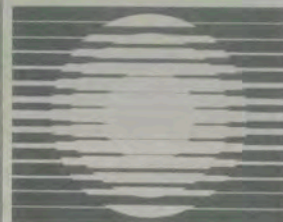
DOCUMENTI CHIESE LOCALI

**34**

### Ero forestiero e mi avete ospitato

Orientamenti pastorali per l'immigrazione

Commissione ecclesiale CEI per le migrazioni



EDB

EDIZIONE DEMONSTRARE BOLOGNA

## Drammi frequenti

**C**ommercio clandestino di passaporti, tratta di giovani da avviare alla prostituzione, aggressioni razziste contro pacifici lavoratori stranieri. La lista potrebbe essere molto più lunga. Non sono più episodi estremi e isolati ma drammatici fatti troppo frequenti. Si ripete il dramma storico della vittima e del carnefice. La vittima è il più debole, colui al quale sono negate le pari opportunità.

Viviamo in un mondo, in un pianeta sempre più interdipendente. La nostra società di fine secolo è sempre più una rete. Nessuno può dirsi un'isola nell'oceano dell'umanità. Compete a noi tutti creare, inventare, un clima affinché il mondo, e prima di tutto l'ambiente più prossimo a noi, possa trovare un suo spazio d'umanità. L'Italia, o meglio gli italiani, hanno nel proprio trascorso storico tracce e testimonianze di migrazioni succedutesi per secoli: siamo tutti migranti.

Oggi, in un periodo storico dai mutamenti rapidissimi, la realtà obbliga la società a misurarsi con problemi e questioni le quali non si valutano in termini di anni, ma addirittura di mesi e di giorni. Le nostre comunità ecclesiali e civili devono imparare a creare, a vivere e propagandare un clima dove tutti riescano a sentirsi e a comportarsi da «persone umane».

È forse un'utopia irraggiungibile avere come meta la costruzione di «luoghi», «realità», in cui la persona abbia valore in sé, per ciò che è e nulla più? Questo è il disegno di una società non confusa, ma distinta al suo interno: la diversità nell'unità; una pienezza d'umanità; una «società sinfonica» del dialogo e del confronto.

**Mons. Lino Belotti**

domandarsi come essa debba farsi presente con un servizio più completo ed organico, nella sua veste di esperta in umanità e annunciatrice del Vangelo.

**D**unque «evangelizzazione e promozione umana» o, con formula più recente, «evangelizzazione e testimonianza della carità» sono i due versanti dell'unica azione pastorale della Chiesa. Pertanto, a questi due aspetti dell'impegno ecclesiale vengono dedicati i due capitoli centrali del nuovo sussidio pastorale, il quarto e il quinto.

Il capitolo quarto descrive l'impegno di testimonianza e di promozione dei valori umani nel tessuto concreto della vita quotidiana, in tutti i suoi ambiti, particolarmente in quello familiare, scolastico, lavorativo, associativo, politico e della comunicazione.

Il quinto capitolo è dedicato al problema dell'evangelizzazione o, più ampiamente, della risposta alla domanda religiosa che è radicata nello spirito dell'uomo, anche dell'uomo migrante.

Su questa complessa situazione punto primo di riferimento per il credente è la Parola di Dio, interpretata dal Magistero della Chiesa. Perciò al capitolo secondo viene



presentata la visione biblica del migrante, ricca di spunti stimolanti non solo per il comportamento del credente verso questi fratelli, ma pure per riscoprire e vivere in profondità alcune dimensioni fondamentali della vita cristiana. Di queste dimensioni, che si possono riassumere nella «spiritualità dell'Esodo», nel capitolo terzo vengono ricordate soprattutto lo stile del dialogo, l'accoglienza e la solidarietà (cui vanno educate le coscienze, la mentalità e il linguaggio stesso dei cristiani fin dall'infanzia. Devono perciò entrare sistematicamente nella cateche-

si, nella liturgia e nei mezzi di comunicazione).

Punto di partenza è la conoscenza del fenomeno, nei suoi molteplici aspetti. Una conoscenza obiettiva e approfondita, che aiuti a superare una visione superficiale, distorta, per non dire tendenziosa, di cui in apertura abbiamo dato un certo esempio.

Il capitolo sesto, quello conclusivo, dal titolo: «Verso quale futuro», spinge a guardare con coraggio e speranza alle migrazioni quale grande occasione per rinviare le nostre comunità e ringiovanire le nostre Chiese; non si tratta infatti di un dare, ma di un dare-ricevere, vero scambio di doni. È il caso di ripetere con la *Redemptoris missio*, anche in riferimento alle migrazioni: «La fede si rafforza donandola!» (n. 2). E altrettanto la carità.

Nella premessa del documento ci viene ricordato che lo spezzare il pane in segno di condivisione con quel misterioso Forestiero ha trasformato un triste tramonto nell'alba di un destino nuovo per i

due discepoli di Emmaus e per l'intera umanità. Se continuiamo a spezzare con i fratelli immigrati il pane della solidarietà e dell'accoglienza, abbiamo la certezza di essere in cammino verso una nuova umanità e, quel che più conta, di essere sulla strada al termine della quale il Forestiero ci svelerà non per un breve istante il suo volto. È proprio questa, per i credenti in Cristo, la parola introduttiva e conclusiva di ogni discorso sulle migrazioni: «Ero forestiero e mi avete ospitato».

**Bruno Mioli**

# Gli immigrati interpellano la pastorale

**I**l Signor Qualunque è una brava persona. Educato, distinto, gran lavoratore, abita vicino a te e proprio non riesce a capire come sia possibile che un altro Signor Qualunque parte dal Marocco o dalla Costa d'Avorio per venire in Italia. «Ma che cosa sperano di trovare da noi?», dice. «Non siamo mica il paradiso terrestre... Non lo vedono che il lavoro e la casa mancano anche agli italiani? Io credo che sia importante prima di tutto aiutare i nostri connazionali. Poi potremo aprire le porte agli altri».

Tutti parlano degli stranieri come di un problema, senza conoscere le migliaia di immigrati felicemente inseriti nel nostro Paese, che parlano la nostra lingua, hanno un lavoro onesto e una famiglia regolare. Purtroppo, per fare un esempio, quando si pensa alle donne straniere di solito si pensa alle prostitute dimenticando le colf che lavorano nelle case degli italiani. Gli operai, dal canto loro, dicono che gli stranieri rubano il posto di lavoro agli italiani, non sapendo che gli immigrati svolgono lavori manuali, spesso faticosi, senza grandi prospettive. Sono proprio i lavori che gli italiani rifiutano. Una volta gli operai delle fonderie arrivavano dal sud: adesso, essendosi bloccato questo flusso, arrivano dal Marocco e dal Senegal. Ma, ripetiamolo, vanno a riempire quegli spazi che gli italiani lasciano volontariamente vuoti, anche se in questo periodo di crisi economica gli immigrati nelle fabbriche hanno le stesse difficoltà degli italiani.

Immigrati ed italiani sono quindi sullo stesso piano, rendendo già in atto un'integrazione invisibile,

almeno per quanto riguarda il campo lavorativo.

I sondaggi rivelano poi che la gente ha paura degli immigrati perché pensa che possano portare nuovi e terribili virus. In realtà chi parte dal suo paese per venire in Italia è in genere giovane e nel pieno delle sue energie, per cui è anche sano e robusto. Tutt'al più si ammala qui per le terribili condizioni in cui è costretto a vivere.

Spesso si dice che gli stranieri si dedichino ad attività illegali e criminali, dalla prostituzione allo spaccio di droga, al contrabbando. Il numero di immigrati che commettono reati è senza dubbio alto, ma bisogna tener conto di due fatti. Il primo è che gli stranieri incorrono nei rigori della giustizia più spesso anche perché sono più controllati e meno capaci di difendersi, rispetto agli italiani. In secondo luogo, essi vivono in situazioni precarie e a volte disperate. Ricordiamoci allora che la devianza è una profezia che si avvera: le persone considerate irregolari, e dunque spinte ai margini della società, finiscono spesso per comportarsi realmente da irregolari. Ma non sempre per colpa loro.

## Aprire porte e cuori

Bisogna aprire le porte e soprattutto i cuori. Non è chiudendosi nel proprio egoismo che si risolvono i problemi dell'Italia. E se la semplice elemosina, se le mille lire davanti alla chiesa o il dono degli indumenti usati sono soluzioni troppo modeste, si deve fare un salto in avanti. Si devono combat-

tere il raffreddamento fin quasi sotto zero dell'opinione pubblica nei confronti dei diversi e la tendenza a provvedimenti restrittivi o addirittura di espulsione da parte di vaste correnti politiche a livello sia europeo che nazionale. In questa situazione occorrono interventi mirati nel campo sociale, culturale e religioso, che siano al tempo stesso risposta ai bisogni degli immigrati e degli italiani e stimolo alla nascita di un modo nuovo di rapportarsi fra le popolazioni.

E' necessario lavorare proprio con lo scopo di far nascere atteggiamenti nuovi nei rapporti fra italiani ed immigrati. È importante che entrambi siano in grado di trarre beneficio dalla reciproca convivenza.

Bisogna aiutare le famiglie immigrate ad aggregarsi tra loro, affinché la famiglia diventi luogo di conservazione del patrimonio culturale e religioso del Paese di origine e di socializzazione con la nuova comunità; bisogna educare la comunità locale alla diversità culturale e al pluralismo religioso, chiarendo e intensificando la propria identità cattolica; bisogna inserire nei consigli pastorali parrocchiali e zonali anche gli immigrati, facendoli partecipare attivamente alle celebrazioni eucaristiche; bisogna infine facilitare l'inserimento delle famiglie cattoliche nelle attività religiose delle parrocchie e inventare, attraverso una profonda conoscenza reciproca, il dialogo con tutte le altre religioni, in particolare con l'Islam.

Bernardo Zonta

# L'Islam al caleidoscopio

*La permanente tentazione  
dell'Occidente  
a considerare l'Islam  
come un -ismo*

**D**a una iniziale comprensione culturalmente semplicistica dell'Islam in quanto religione araba, arcaica e tradizionale, caratterizzata nell'immaginario popolare dalle strane prescrizioni alimentari e dalla poligamia, si passa, in tempi recenti, a sottolineare le sue manifestazioni politico-sociali, in quanto conflittuali con i valori o gli interessi occidentali (vedi la crisi del Golfo) e le sue rivendicazioni identitarie di contrapposizione alle culture cosiddette laiche (vedi la questione del foulard in Francia e delle scuole turche in Germania).

Su queste direttrici di fondo, si stanno attualmente intessendo delle ragnatele di ricerche e di sondaggi, che mentre da un lato dedicano la massima attenzione alle evoluzioni socio-politiche in atto nei Paesi tradizionalmente islamici, dall'altro, spesso con un atteggiamento allarmistico, pretendono di dare delle proiezioni sui futuri scenari di conflitto tra l'universo islamico e l'Occidente.

In questi sforzi intellettivi si ricorre ad un instrumentario concettuale tipicamente occidentale, privilegiando le definizioni storico-socio-politiche dell'Islam, suddividendone la conoscenza a seconda dei tratti più significativi, non tanto per la famiglia musulmana, quanto per le esigenze interpretative dell'osservatore esterno.

Partendo spesso aprioristicamente e arbitrariamente dall'assioma che nel mondo islamico non si vada tanto per il sottile nella distinzione tra la sfera politica e la sfera reli-

giosa, tra la sfera privata e la sfera pubblica, si ignorano, o per lo meno non vengono tenute nel debito conto, le esperienze religiose, mistiche, filosofiche, letterarie e spirituali, storicamente espresse dall'Islam. Si preferisce parare inevitabilmente sulla terminologia degli -ismi; spesso, le diverse stagioni vengono bollate di tradizionalismo, radicalismo, integrismo e fondamentalismo o di reislamizzazione o di ritorno dell'Islam, in accezione storica e geografica.

Ogni -ismo, rischia di delegittimare una realtà che va dall'Indonesia al Maghreb, intersecando centinaia di popoli e di relative culture diverse; arabocentrismo, pur presente come tendenza, nei rapporti inter-musulmani, non giustifica una lettura limitata e semplicistica di un solo segmento del vasto e composito mondo musulmano.

Un approccio serio e scientificamente difendibile che pretenda di descrivere o sondare «l'oggi» dell'Islam, non può ignorare questa premessa metodologica e non può fare a meno di indirizzare la propria ricerca sulla dimensione di continuità o di universalità di tale realtà, congiuntamente alla comprensione empirica e microcosmica di specifiche manifestazioni storico-culturali.

Infatti l'Islam subsahariano non è identico all'Islam nordafricano, e, ugualmente, l'Islam di Giacarta o dei subcontinente indiano non è lo stesso di Riad o del Cairo.

E l'esperienza religiosa dei mistici sufi non è la stessa dei califfi, dei giuristi o dei filosofi.



## La seconda religione

**«L'***Islam si qualifica oramai come la seconda religione in Europa con una presenza complessiva di 24 milioni di fedeli. Ciò vale anche per l'Italia ove oggi vivono poco più di 300.000 musulmani. È sintomatico che il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (Ccee) e la Conferenza delle Chiese Europee (Kek) abbiano sentito il bisogno di costituire già sei anni addietro un «Comitato Islam in Europa».*

## Gli elementi di continuità

**T**ra i molteplici elementi di continuità nell'universo islamico si possono mettere in evidenza alcuni aspetti facilmente riconoscibili anche nell'esperienza delle persone non specializzate. È facilmente riscontrabile il fatto che l'Islam dimostri una sua intrinseca coerenza teologico-giuridica comune a tutte le sue manifestazioni storiche e geografiche. Le fonti sia della teologia islamica che del diritto islamico risalgono al



## Moschee e luoghi di preghiera islamici in Italia

**L**e moschee in Europa, che venti anni fa erano appena qualche decina, all'inizio degli anni '90 erano diventate circa 3.000: 950 in Francia per 1.639.900 musulmani; 600 in Germania per 1.588.000, 329 nel Regno Unito per 534.000, 200 in Olanda per 279.700 e 135 in Belgio per 218.300.

I luoghi di culto frequentati dai musulmani in Italia sono circa 100-120, ma solo 59 possono essere considerati moschee vere e proprie. In questo calcolo non si è tenuto conto delle moschee monoetniche di somali, senegalesi e sciiti. Se invece si dovesse prendere a base un rigido criterio architettonico, con tanto di minareto e di mezzaluna, le moschee in Italia sarebbero solo quelle di Milano, Roma e Catania.

La nascita delle moschee è andata con il tempo accentuandosi. Ve n'era solo una negli anni '60, (allora i musulmani erano poche migliaia), ma erano già salite a 6 negli anni '70. Negli anni '80 le nuove moschee ammontano a 23. Altre 14 si sono aggiunte nel 1991 e 9 nel 1992. Quanto all'ubicazione delle moschee la ricerca ha accertato che solo 7 (il 12% del totale) dispongono di un locale proprio mentre per le altre si tratta o di locali presi in affitto (nella metà dei casi) o di locali messi a disposizione da centri di accoglienza pubblici o da comunità religiose.



libro del Corano, rivelazione dettata dall'Arcangelo Gabriele al profeta Muhammad (570-632), tale libro è increato e rispecchia un «archetipo» celeste, che viene letteralmente consegnato al Messaggero di Dio, perché lo faccia conoscere agli uomini. Gli elementi giuridici contenuti nella rivelazione coranica sono vincolanti per tutta la comunità. Altri punti di riferimento tramandati, pur non rivestendo il carattere normativo per tutta la comunità, sono gli *Hadit*, mistiche rivelazioni fatte direttamente da

**La moschea di Roma. E' prossima la sua inaugurazione.**

**Sopra: l'architettura interna della moschea di Roma.**

**A lato: musulmani in preghiera.**

Dio al suo profeta e la *sunna*, detti e fatti del profeta tramandati dalla tradizione.

La ricerca teologica messa in campo serve sostanzialmente a custodire gli «atti di fede» della rivelazione e l'iter razionale serve solo in termini apologetici, per confutare gli attacchi dall'esterno e per affermare il predominio della Legge.

Ogni musulmano si rifà al Corano e alla *shari'a* ed è chiamato a praticare i 5 pilastri dell'Islam: la professione di fede nel Dio uno e unico e nel riconoscere in Muhammad il suo Messaggero (*sahada*), la preghiera 5 volte al giorno (*salat*), l'elemosina rituale (*zakat*), il pellegrinaggio alla Mecca (*hagg*) e il digiuno del mese di Ramadan (*saum*).

Lungo i secoli sono nate delle scuole teologico-giuridiche, come al Cairo, a Baghdad e a Samarcanda, e nonostante ciascuna differenziasse l'interpretazione dell'ordinamento giuridico, il riferimento alle tre fonti teologico-giuridiche e al consenso della *umma*, costituì la vera base metodologica delle loro elaborazioni.

Altro elemento continuamente soggiacente è costituito dal profondo desiderio di unità e di universalità, al di là delle differenze di cultura e di razza.

### Gli elementi di discontinuità

**I**l fenomeno musulmano si iscrive nella storia ed è quindi passibile di tutti i mutamenti socio-culturali propri di ciascun popolo e di ciascuna regione geografica. La prima grande avvisaglia di tale mutamento è già la spaccatura iniziale tra i sunniti e gli sciiti, spaccatura sostanzialmente legata alla legittimazione di una successione al Profeta.

La storia dei diversi califfati è costellata da esempi sublimi di governo, ma anche da pratiche usuali di corruzione e di tirannide.

La discontinuità e la differenziazione o la frammentazione dell'universo musulmano appartiene alla sfera storico-politica, caratterizzata da conquiste, da alleanze, da compromessi e da opportunità strategiche.

Lo storico, il politologo e il socio-  
logo hanno pieno accesso alla lettu-

ra e all'interpretazione.

Il periodo abbaside, il periodo mongolo o turco o altri sottosegimenti della storia più che millenaria dell'Islam, con tutte le sue implicanze di inquinamento o di integrazione con gli ex imperi persiano o bizantino che fossero, il contatto di pensiero con il mondo romano-ellenistico, hanno dato, a seconda delle stagioni, una connotazione specifica all'evento islamico.

In epoche più vicine alla nostra, il messaggio del secolo dei Lumi, la sottomissione politico-economica del mondo musulmano, l'introduzione di forme di rappresentatività

liberal-democratica, il nascere di una burocrazia statale, il sogno di affrancamento post-colonialista intrupandosi nelle schiere socialiste, l'esperienza del nazionalismo panarabo e il fallimento di molte delle promesse fatte da tali avvenimenti, ha costretto il mondo musulmano a ricercare una propria identità rivolgendosi al passato, all'epoca d'oro dell'Islam, al periodo delle conquiste militari e culturali.

La stessa debolezza politica degli Stati viene giustificata dall'oblio della tradizione islamica e dall'abbandono della *shari'a*; non a caso paesi toccati da significativi movimenti di modernizzazione giuridica, si trovano oggi a doversi confrontare con altrettanti movimenti di ritorno alla genuinità della giurisprudenza tradizionale; la Turchia kemalista, la Tunisia di



Bourghiba, l'Algeria del FNL, l'Egitto di Nasser e Sadat e l'Iran dello Scià sono stati o vengono messi sotto accusa e i movimenti «fondamentalisti», come quello dei Fratelli Musulmani dell'Egitto, raccolgono i consensi non solo della gente diseredata e affamata, ma anche quelli degli intellettuali e degli studenti.

L'attuale contesto socio-politico, genericamente definito di confronto tra l'Islam e l'Occidente, si mostra alquanto differenziato sia nella sua collocazione geografica che nei suoi contenuti reali o simbolici: i movimenti si distinguono e non sono semplicisticamente omologabili; i kurdi turchi o irakeni, i Majahiddin afgani, i Pasdaran iraniani o gli Hezbollah palestinesi, i Fratelli Musulmani egiziani, i militanti di Ednahda tunisini o il FIS algerino hanno in comune la loro volontà di opposizione alle forze dominanti, accomunandosi in una condanna dell'Occidente al quale si rifanno le strutture dello Stato di appartenenza, ma la peculiarità di tali movimenti, soprattutto per la loro forte politicizzazione, non può riportare genericamente all'Islam, ma diventa espressione contingente e provvisoria di una crisi politico-sociale ben localizzata, ma non generalizzata.

#### Per concludere

**L'**odierno evento Islam non può essere ridotto al suo aspetto geopolitico, e la stigmatizzazione di alcuni movimenti non può diventare un codice interpretativo generale. I politologi o i polemologi dovrebbero dotarsi di terminologie più appropriate, senza far abuso di un lessico semplicista e riduttivo. L'universo islamico non può essere interpretato solo alla luce di alcuni movimenti contemporanei; la sua realtà è ben più complessa e composita e, per favorire sia una corretta comprensione che un dialogo è necessario oramai approfondire la teologia, la giurisprudenza, la mistica, la filosofia e la spiritualità islamica. Certamente i fenomeni politico-economici influiscono sulla vita di una religione o di un pensiero, ma non ne costituiscono il significato fondante.

Franco Valenti



## L'elefante nel buio

**I maestri sufi**, o mistici dell'Islam, fin dalla loro comparsa - nell'VIII-IX secolo - avevano coltivato l'asceti cercando di interpretare l'insegnamento del Corano in chiave ecumenica.

Nel cammino dell'uomo verso Dio essi diedero particolare importanza alle sedute di meditazione e di preghiera, ma anche agli apologhi, alle novelle intese come racconto immediato e, al tempo stesso, veicolo di ammaestramenti profondi.

Ogni maestro ne raccontò, con i suoi modi e il suo stile, sicché, attraverso i secoli, queste novelle diedero vita a un patrimonio vastissimo di saggezza popolare e di alta qualità dottrinale, redatto nelle principali lingue della cultura islamica (l'arabo, il persiano, il turco). Eccone, per esempio, una:

*...«C'era un paese in cui non s'era mai visto un elefante. Anzi: la gente nemmeno sapeva che cosa fosse.*

*L'imperatore dell'India, per suoi interessi politici, volendo stipulare un'alleanza con il re di quel paese, gli mandò in dono un elefante che arrivò di notte e subito venne rinchiuso in un padiglione nel giardino dell'ambasciata, in attesa della consegna ufficiale, in pompa magna. La curiosità della gente era grande, e per vedere com'era fatto un elefante, quattro dei più coraggiosi decisero di introdursi di soppiatto nel padiglione, approfittando della notte e del buio. Anzi, per non farsi scoprire, non portarono con sé neanche una lanterna, limitandosi a toccare l'animale, palpendolo ben bene e scappando poi di gran volata per tornare dagli amici che li aspettavano impazienti.*

*«Ecco come è fatto un elefante - disse il primo che aveva toccato una zampa: è come una colonna, una grande colonna tutta tonda».*

*Ma il secondo, che aveva toccato la proboscide, replicò: «Niente affatto: è come una grossa corda, molto grossa e molto lunga».*

*Il terzo, che aveva toccato ben bene un orecchio dell'elefante, assicurò invece che l'animale aveva l'aspetto di un grande, grande ventaglio; e il quarto, che aveva ispezionato la coda, affermò che dopotutto l'elefante assomigliava proprio al codino di un maiale, ma molto più alto e ruvido.*

*Questo capita a chi vuol parlare delle cose senza averne una visione globale.*

# La paura del radicalismo



**F**ondamentalismo islamico. Un'espressione che, per gli occidentali, significa spesso chiusura intellettuale, mancanza di libertà. E, ancora, una rigida applicazione della legge islamica, della *shari'a*; un atteggiamento che un europeo non solo non condivide, ma fatica a comprendere.

Spesso, incapaci di capire le ragioni profonde di certe manifestazioni che si stanno sempre più sviluppando nei Paesi arabi, si liquida il fenomeno parlando genericamente di fanatismo. Una lettura molto limitata, che non porta lontano e che, soprattutto, non aiuta a capire i mutamenti istituzionali in corso nei paesi del Maghreb - la parte occidentale del nordafrica - e del Machrek, la parte orientale.

A queste zone geografiche si devono aggiungere quelle del cosiddetto Sud del mondo, dove i proseliti del profeta sono sempre più numerosi. Il radicalismo, ala estrema del fondamentalismo islamico, al quale la cronaca quotidiana ci ha abituati (basti allungare lo sguardo oltre il

Mediterraneo, verso l'Algeria, o più ad Est verso Iran e Siria) è il braccio armato e violento di una nuova cultura che si sta diffondendo tra le nuove generazioni.

Pensiero laico e religioso, in questo caso, si trovano strettamente uniti, convinti che sia necessario stabilire un nuovo ordine politico in nome della religione. In questo, Sunniti e Sciiti non si differenziano: bisogna lottare, sostengono, per far prevalere la legge islamica. Vera alternativa alla corruzione dell'Occidente, alla schiavitù del capitalismo e del consumismo. E la rivoluzione degli ayatollah in Iran nel 1979 rappresenta un esempio tangibile che è possibile instaurare un nuovo ordine, un nuovo modo di governare la realtà. E noi occidentali, spesso, non riusciamo a spiegarci le ragioni di tanto accanimento, abituati - come siamo - a tenere relativamente separate le questioni religiose da quelle politiche.

Il cambiamento che sta avvenendo nelle coscienze e nelle società di alcuni Paesi musulmani è spiegabi-

le storicamente. In un libro, non di semplice lettura ma molto utile per risalire alle radici del fenomeno, lo studioso libanese Youssef M. Choueiri, attualmente docente all'Università di Exeter in Gran Bretagna, cerca di delineare i vari percorsi storici ed ideologici che hanno portato al radicalismo. La sua tesi è chiara: «Il radicalismo rappresenta il più recente e forse l'ultimo tentativo di fondare uno Stato islamico totalitario». Del resto, i movimenti sociali che lo sorreggono sono nati nel Dopoguerra e sono tutti frutto di un malcontento sociale sempre più profondo. Radicalismo, una ideologia che va contro il tradizionalismo e le istituzioni religiose ufficiali, così come considera traditori gli arabi che hanno cercato, o cercano, di coniugare Islam e democrazia. «Il fondamentalismo islamico», questo il titolo del libro, è uscito nelle edizioni del Mulino.

*Anna Della Moretta*



# Se mia figlia sposa un musulmano

*Cosa comporta un matrimonio islamico?*

*Quale concetto del matrimonio  
e della famiglia ha un musulmano?*

*Quali gli impedimenti sanciti dal codice di diritto canonico?*

«**Q**uesto matrimonio non s'ha da fare!». Il grido contro Don Abbondio - di manzoniana memoria - sembra essere tornato alla ribalta degli odierni teatri della vita sociale ed ecclesiale, dove il lontano Islam è più vicino di quanto si

creda. Il fenomeno dei matrimoni «dispari» tra cattolici e musulmani è uno degli indici di tale vicinanza. È un fenomeno nuovo, non raro, che il più delle volte ci trova impreparati, ci fa paura. Vogliamo subito precisare che la preoccupazione della Chiesa catto-

lica, che si manifesta nella linea della reticenza, che sconsiglia il matrimonio con i musulmani, si può comprendere solo se si è sufficientemente informati sulla complessa realtà islamica (esistono diversi islam!) e sulle conseguenze che tale matrimonio comporta.

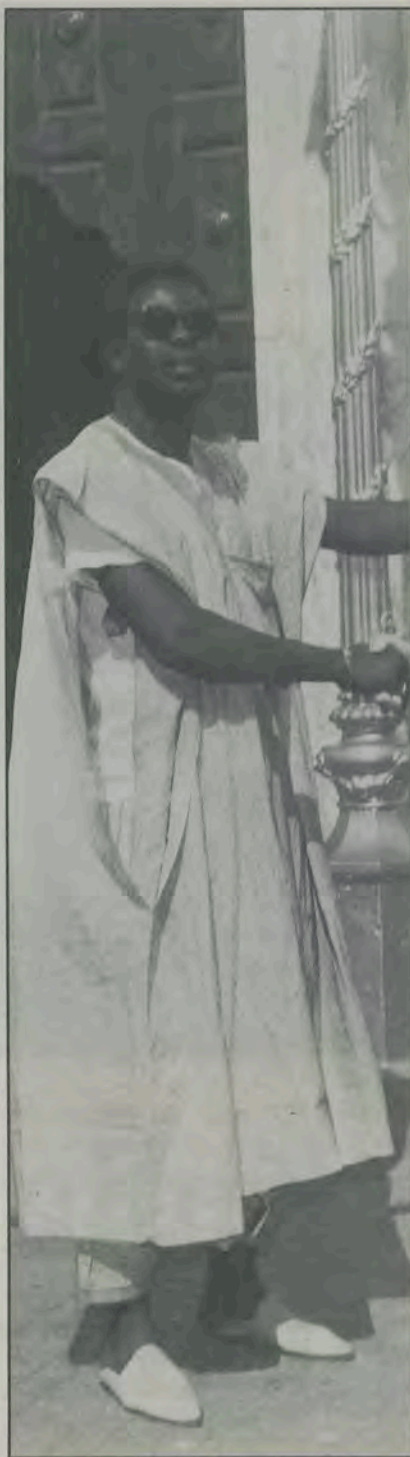
La preoccupazione non viene solo da parte cattolica. Anche le autorità religiose musulmane sono su questa linea. Citiamo in merito, solo a titolo esemplificativo, il pensiero di Shaikh Abbas, rettore dell'Istituto islamico della moschea di Parigi: «I matrimoni misti troppo spesso finiscono in un fallimento... Il fallimento di queste alleanze, spesso, si situa già nella scelta dell'educazione dei figli e più precisamente nell'aspetto religioso di questa educazione. Io stesso - continua Abbas - se fossi sposato con una francese cattolica, vorrei chiamare mio figlio Mohammed, mentre sono certo che mia moglie desidererebbe forse chiamarlo Maurice. Io lo porterei alla moschea, mia moglie invece vorrebbe certamente che nostro figlio frequentasse la Chiesa. Lo stesso per la circoncisione, il catechismo e tutti gli altri riti. Quante divergenze e quanti conflitti in prospettiva!...».

Le divergenze e i conflitti sorgono sempre, in qualunque esperienza matrimoniale; ma nel nostro caso diventano insormontabili se il coniuge cattolico che sposa un musulmano non è preparato, non solo a contrarre matrimonio con un musulmano, ma con una cultura diversa dalla propria, con una religione diversa dalla propria.

È dunque necessario conoscere la cultura e la religione islamica e in esse il diritto matrimoniale islamico. Pur nella diversità degli islam si possono individuare alcuni nuclei tematici circa la concezione del matrimonio e della famiglia che risultano difficili da armonizzare con la visione cristiana del matrimonio.

Il matrimonio islamico è un contratto fondato sul tipo dei contratti sinallagmatici: il marito dà alla moglie la dote e il necessario per il sostentamento, in cambio del diritto ai rapporti sessuali. L'esercizio dei rapporti sessuali e il bene dei coniugi costituiscono i fini del matrimonio musulmano, la cui natura è di carattere privato.

Nel diritto matrimoniale islamico il primato spetta all'uomo; la donna non gode di uguale dignità. Segno lampante dell'inferiorità della donna nell'ordine gerarchico è l'istituto della poligamia; l'uomo - secondo la legge coranica - può avere fino a quattro mogli. Un secondo segno di tale inferiorità è reso dall'esclusione della moglie di



avere potestà sui figli. Alcuni codici islamici negano alla madre cristiana addirittura il diritto di custodia dei figli musulmani. Un terzo segno di subordinazione si manifesta negli ampi poteri che l'uomo ha di sciogliere il matrimonio mediante il ripudio della donna, anche senza motivazioni. Da ultimo, la moglie deve rispetto e obbedienza al marito, quale capofamiglia.

Le condizioni necessarie per contrarre validamente matrimonio sono l'assenza di impedimenti e il libero consenso delle parti in presenza di testimoni.



Costituiscono impedimenti:

1. L'età matrimoniale che si acquista con il raggiungimento del 15° anno di età per l'uomo e del 9° per la donna; tuttavia non mancano eccezioni, che dipendono dalla legislazione dei singoli Stati e delle diverse tradizioni.
2. La consanguineità in ogni grado della linea retta; nella linea collaterale fino al terzo grado incluso. Il matrimonio tra primi cugini (quarto grado) è caldamente consigliato a motivo della eredità, le cui sostanze rimangono nell'ambito della famiglia patriarcale.
3. La parentela cosiddetta «di latte», negli Stati in cui è stata conservata: è impedimento equiparato dalla tradizione alla parentela di sangue.
4. L'affinità tra gli ascendenti e i discendenti della moglie e tra la moglie di un ascendente o discendente dell'uomo.
5. L'impedimento di un precedente vincolo matrimoniale, ancora in vigore.
6. Il triplice ripudio pronunciato nei confronti della donna.
7. Il tempo di attesa. La donna in stato di gravidanza all'atto dello scioglimento del matrimonio non può contrarre un secondo matrimonio prima di aver partorito.
8. La diversità di religione non permette il matrimonio tra musulmani e idolatri. È permesso invece il matrimonio tra un musulmano e una donna cristiana o ebrea. Una



sposa. La presenza di due testimoni è necessaria per la validità del matrimonio; quando la donna è cristiana, un teste può essere cristiano. Non è richiesta la presenza di un pubblico ufficiale che provveda alla registrazione dell'atto matrimoniale.

Dall'atto di matrimonio si distingue il contratto matrimoniale con cui viene costituita la dote e vengono precisate altre condizioni. Anche per la donna cristiana che sposa un musulmano la determinazione della dote è garanzia economica in caso di divorzio.

Tra le altre condizioni merita una speciale menzione il fatto che non sono ammesse clausole contrarie alle leggi islamiche, quale l'educazione cattolica di figli nati da matrimoni con disparità di culto.

Accennavamo all'inizio alla preoccupazione della Chiesa cattolica che sconsiglia i matrimoni con i

piendo le condizioni sui matrimoni misti, sancite ai canoni 1125 e 1126.

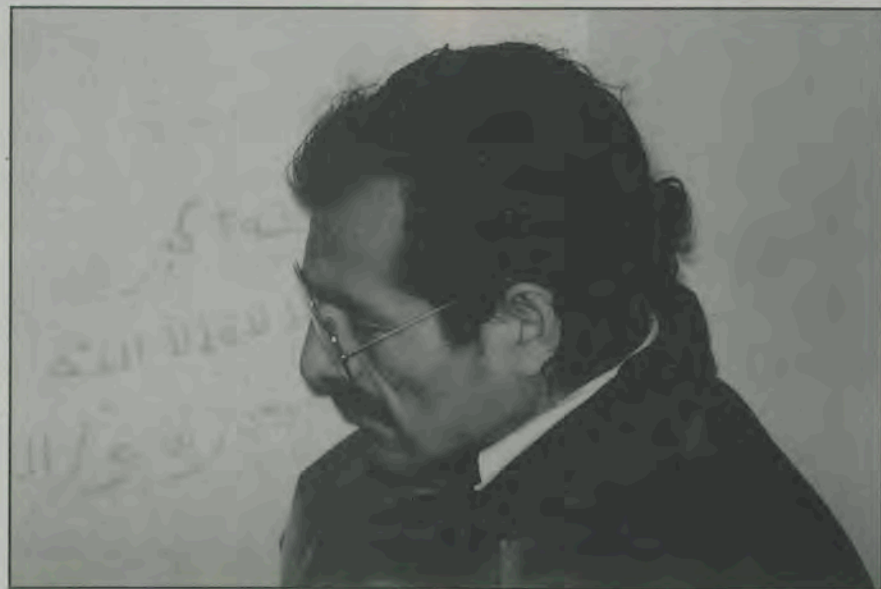
Le condizioni per la valida e lecita dispensa dall'impedimento di disparità di culto si verificano quando l'Ordinario del luogo ravvisa una giusta e ragionevole causa. Dopo di che la parte cattolica si impegna ad allontanare il pericolo di abbandonare la fede cattolica e a fare di tutto per educare cristianamente i figli.

Queste condizioni devono essere a conoscenza anche della parte non cattolica, nel nostro caso musulmana. Entrambe le parti devono conoscere i fini e le proprietà essenziali del matrimonio cristiano, che non devono essere perciò esclusi.

La causa giusta e ragionevole va valutata caso per caso. Nel caso di un matrimonio tra donna cattolica con un musulmano il problema è pressoché insuperabile se la donna vive in un paese musulmano, dove non può liberamente professare e praticare la propria fede o addirittura è spinta ad aderire alla fede islamica.

In conclusione, sembra opportuno ribadire che il matrimonio tra una cattolica e un musulmano diventerà sempre più una sfida a vivere il confronto tra due mondi. E al confronto bisogna prepararsi. La possibilità di una presa di coscienza dei problemi connessi ai matrimoni «dispari» va favorita da efficaci interventi pastorali. Per ora vi sono pochi tentativi. In Francia esiste un dossier - *I matrimoni cristiano-musulmani* - per le coppie che chiedono il matrimonio presso la Chiesa cattolica; è opera del *Secrétariat pour les relations avec l'Islam*, del 1986. In Italia conosciamo diversi accenni: sulla preparazione dei nubendi al matrimonio misto insiste il decreto generale della CEI, *Il matrimonio canonico*, del 1990; le difficoltà connesse alla cultura islamica concernenti la dignità della donna e la concezione del matrimonio sono richiamate dal recente *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, pubblicato quest'anno. Un tentativo di risposta pastorale è stato recentemente offerto dalla Commissione ecclesiale CEI per le migrazioni con gli orientamenti pastorali per l'immigrazione, *Ero forestiero e mi avete ospitato*.

Luigi Sabbarese



donna musulmana non può sposare validamente che un uomo musulmano.

Il libero consenso delle parti costituisce l'atto di matrimonio nel quale lo sposo acquista il diritto sul corpo della donna in ordine all'esercizio degli atti sessuali. In cambio lo sposo si impegna al pagamento della dote e al mantenimento della donna.

Circa i requisiti formali del contratto matrimoniale non sono richieste particolari solennità. Basta che gli sposi manifestino la loro intenzione di sposarsi. Nel caso di matrimonio fra musulmano e donna cristiana, esercita le funzioni di wali (tutore legale matrimoniale) il padre della

non battezzati; per completezza dobbiamo aggiungere che il Codice di Diritto Canonico tra gli impedimenti invalidanti il matrimonio prevede anche quello tra un battezzato e un non battezzato; l'impedimento è stabilito nel can. 1086, § 1 che recita: «È invalido il matrimonio tra due persone, di cui una sia battezzata nella Chiesa cattolica o in essa accolta e non separata dalla medesima con atto formale, e l'altra non battezzata». Per la mancanza del battesimo di uno dei coniugi, il matrimonio non è sacramento, ma solo vincolo naturale. L'impedimento di disparità di culto è tuttavia dispensabile - a mente dello stesso can. 1086, § 2 -, adem-

# L'articolo 2

*La libertà religiosa, è tutelata  
dalla nostra Costituzione.  
Ma in alcuni casi è disattesa.  
La questione dell'Islam.*

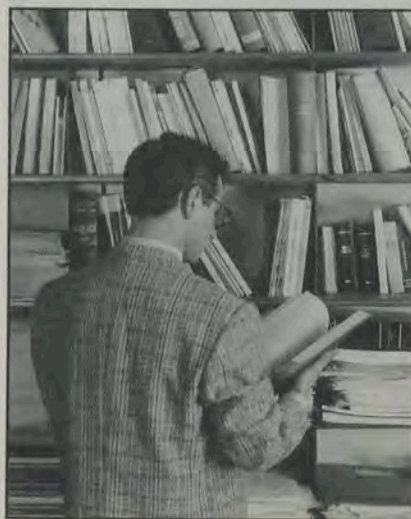
**L**a nostra Costituzione, come Gustav Mahler diceva della sua musica, non era destinata ai contemporanei, poco avvezzi alla sua indole innovativa, ma ai posteri. La cultura dei costituenti non era infatti una cultura arcaica, ma indiscutibilmente rivolta al futuro.

Libertà, uguaglianza, lavoro, famiglia, religione, cultura, giustizia, non sono vuote parole, espressioni riesumate da remote epoche storiche, ma sono aspirazioni e valori fondamentali della nostra Carta costituzionale, nella quale trovano riconoscimento e promozione. Invero, il peculiare oggetto che caratterizza la Costituzione italiana è la persona umana, con i diritti ed i doveri che sono ad essa strettamente legati; persona intesa non come entità astratta, posta al di fuori dell'ordinamento vigente, ma compenetrata nella realtà positiva della storia, nella concretezza della quotidianità.

L'esperienza storica insegna, peraltro, che la salvaguardia della persona non può raggiungersi attraverso mere enunciazioni di principio: è indispensabile che la società, mediante idonee forme organizzative, assicuri ad ogni individuo un concreto rispetto, non parolaio, della sua dignità umana.

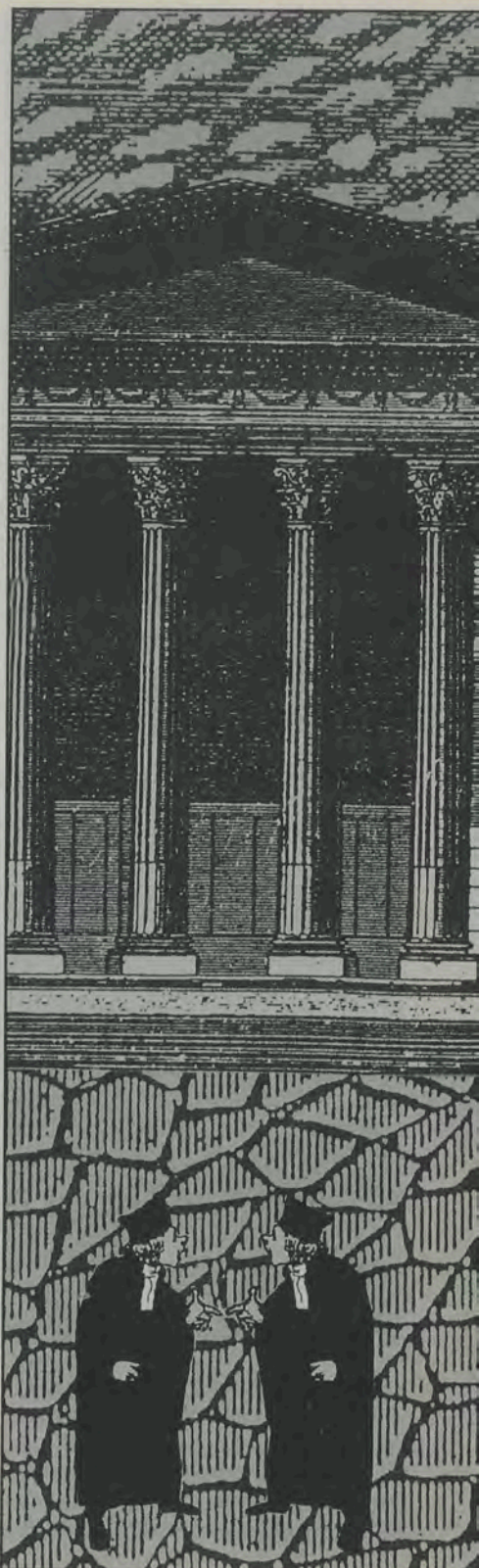
La sistematica disapplicazione di disposizioni fondamentali della nostra Carta costituzionale, è indubbiamente da ricondursi alla barocca, clientelare e rapace concezione della gestione della cosa pubblica, che ha ispirato le forze politiche che hanno recitato un ruolo di primo piano nella nostra società.

I ritardi e le manchevolezze della nostra legislazione segnatamente in tema di integrazione razziale e di immigrazione, sono anche oggetto

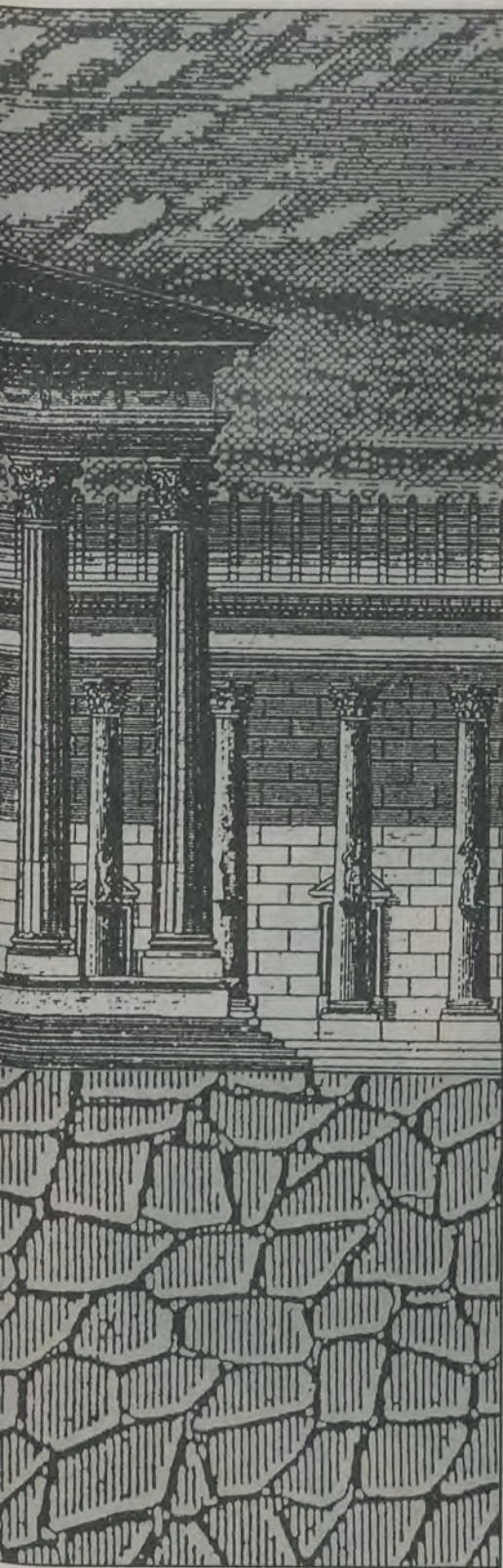


di un'interessante pellicola «L'articolo 2» del regista milanese Maurizio Zaccaro.

L'autore, con didascalico rigore si è dedicato alla narrazione di una storia di ordinaria discriminazione che ha come protagonista Said, un immigrato algerino che, arrivato in Italia agli inizi degli anni Ottanta, lavora negli scavi della metropolitana milanese. Said ha due mogli.



Ma la poligamia, codificata dalle leggi coraniche, è considerata nel nostro Paese come reato, ed in quanto tale perseguita, a dispetto del dettato dell'articolo 2 della nostra Costituzione che così recita: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo che nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede



l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

L'articolo 2, con una formulazione di sapore giusnaturalistico che lascia sottintendere una preesistenza all'ordinamento statale dei diritti dell'individuo, «riconosciuti» e non direttamente conferiti dallo Stato, sancisce solennemente il principio personalista, che si espli-

ca nella tutela della persona umana, ed il principio pluralista, volto ad affermare che solo nella società l'uomo acquista i tramiti che di grado in grado, dalla comunità naturale della famiglia a quelle religiose, scolastiche, culturali, politiche, gli rendono possibile un'attiva partecipazione alla vita dello Stato. La persona umana è, dunque, concepita nella sua dimensione individuale e sociale, secondo un'ispirazione che si può far risalire ad Aristotele. Dei diritti ad essa riconosciuti è sancita l'invulnerabilità allo scopo di affermarne l'essenzialità nel nostro regime politico.

## I musulmani cercano una «intesa» con il governo italiano

**H**a suscitato una vasta eco l'incontro, avvenuto nel novembre 1992, di una delegazione di musulmani con la Commissione interministeriale per le intese con le confessioni religiose. Si è trattato, in sostanza, della presentazione di una serie di richieste di tipo religioso, scolastico ed assistenziale destinate a sfociare, secondo le intenzioni dei musulmani che hanno partecipato all'incontro, in un formale «concordato» o «intesa» dello stato italiano con i musulmani, non diversamente da quanto è avvenuto, oltre che con la Chiesa cattolica, con ebrei, valdesi, avventisti e pentecostali.

Il «concordato» e l'«intesa» sono accordi che lo stato italiano conclude con un organismo o una comunità, per molti versi assimilabile ai trattati e alle convenzioni internazionali, e regolato dal diritto internazionale. Per questo tipo di accordi è infatti necessaria l'approvazione finale da parte del Parlamento e la rettifica del Presidente della Repubblica.

Le richieste sono state avanzate dall'«Unione delle comunità e delle organizzazioni islamiche in Italia» (UCOII), una federazione che, nonostante la sua denominazione, non ha l'esclusiva della rappresentanza dei musulmani in Italia. L'UCOII infatti non è l'unica organizzazione islamica italiana e contende la rappresentanza al «Centro culturale islamico d'Italia», che gestisce la nuova moschea di Roma.

Da qui nasce una difficoltà preliminare di fondamentale importanza, la legittimità degli interlocutori: chi rappresenta i musulmani? L'Islam non è una Chiesa, non ha clero né gerarchia ecclesiastica che possa ufficialmente rappresentarlo, ogni fedele parla per sé. Altri paesi europei che hanno già affrontato il problema l'hanno superato facendo svolgere democratiche elezioni tra le varie associazioni islamiche, o, quando questo non è stato possibile, imponendo la riunione dei musulmani in un unico organismo.

Molti i problemi da risolvere prima che sia possibile il perfezionamento di un'intesa. Essi derivano dai casi in cui i precetti della legge islamica si scontrano con i principi basilari dell'ordinamento giuridico italiano. Ad esempio, il diritto di famiglia, che nell'Islam postula la superiorità del marito sulla moglie, contrasta con la parità dei diritti dei coniugi. Inoltre l'Islam ammette la poligamia e dà al figlio un diritto di eredità privilegiato rispetto alla figlia.

Appare, pertanto, quantomeno singolare l'atteggiamento di politici ed «addottrinati» che, pur non perdendo occasione di discettare di democrazia, di diritto, di Stato e di riforme varie, si ostinano a non comprendere e, forse, a non voler comprendere «il segno dei tempi», propugnando leggi inadeguate ad una società multirazziale come quella dell'Italia di oggi ed ancora troppo distanti dagli edificanti ma costantemente disattesi principi che costituiscono il fondamento della nostra Carta Costituzionale.

Paola Scevi

# L'altra faccia di Maometto

*Al Palazzo Ducale di Venezia  
bronzi, ceramiche, tappeti.  
È in mostra l'arte musulmana.*

**S**pezie, sete e ori. Solo al nominarle, queste cose, fanno volare la fantasia verso Paesi esotici, lontani. Comunque, affascinanti. Ora, per fare un tuffo nel passato, gustare almeno visivamente pezzi di rara bellezza e preziosità, basta andare a Venezia - che, di per sé, è già una culla di preziosità - e visitare la mostra allestita a palazzo Ducale dal titolo «Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia». Per la prima volta, e forse anche per l'ultima, dato lo sforzo organizzativo che ha richiesto l'allestimento, si trovano radunati a centinaia i pezzi più belli e più preziosi provenienti dalle raccolte di arte islamica nel nostro Paese.

Il percorso espositivo è organizzato cronologicamente lungo un arco di tempo che va dai primi secoli dell'Islam, fino al Settecento. Una sezione è dedicata all'influenza dell'arte islamica su quella italiana, con particolare riferimento alla produzione veneta e veneziana.

Metalli, ceramiche, tessuti, tappeti, avori, cristalli di rocca, manoscritti, vetri, pietre scolpite, cuoi, stucchi: oggetti tutti riuniti nella rassegna nello sforzo teso a documentare la ricchezza dei manufatti che, generalmente, sono dispersi in molte istituzioni culturali. Un quadro che permette anche una organica ricognizione dello sviluppo dell'arte islamica attraverso i secoli.

Da segnalare, la vetrina dei cristalli di rocca che offre al pubblico la stupenda visione del tesoro di San Marco di Firenze. Un ricco capitolo della mostra è dedicato ai metalli. Ci sono numerosi pezzi di pregevole lavorazione ageminata - incisioni riempite con oro e argento - oltre ad armi raffinate, come due importanti spade dell'Armeria

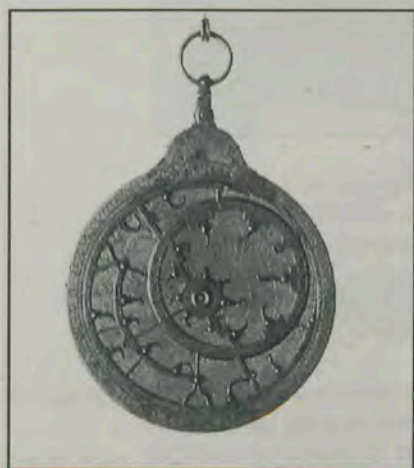


## Mezzaluna serenissima

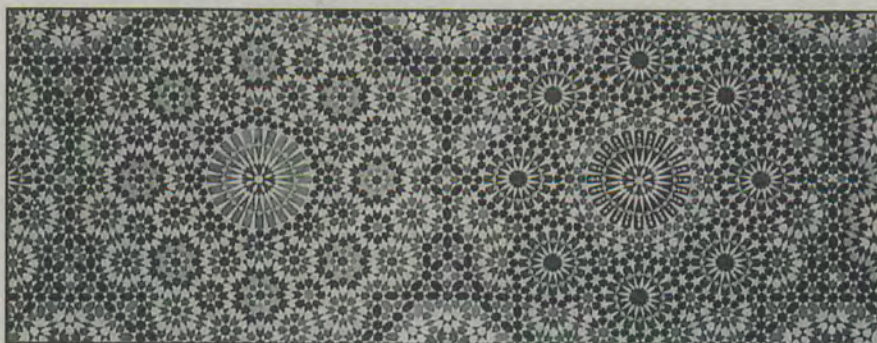
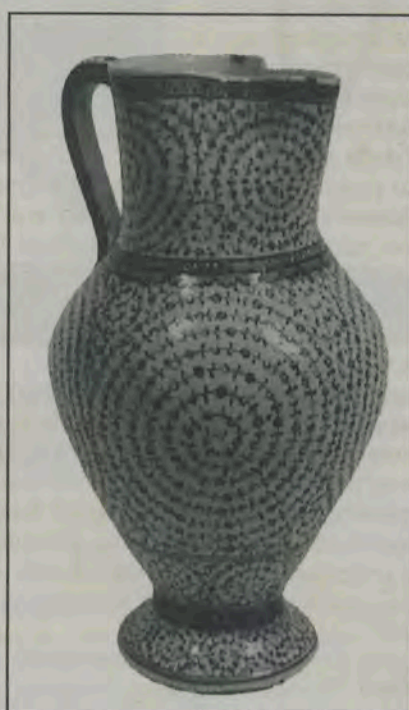
**L'**era musulmana ha inizio nel 622 d.C. con l'Egira (spostamento, migrazione) di Maometto dalla Mecca a Yatrib, poi Medina, la «città» per eccellenza. Il profeta vi morirà dieci anni dopo e da quel momento l'espansione a Occidente e Oriente sarà rapidissima. È significativa l'iniziativa del Comune di Venezia di una grande mostra dedicata all'arte islamica in Italia, perché, oltre a colmare un vuoto culturale, l'operazione ricopre il significato di recupero storico: com'è noto Venezia ha intrattenuto per secoli rapporti privilegiati con l'Oriente islamico quanto a scambi di merci tra Europa e Mediterraneo orientale.

Civiltà e culture antagoniste, certo, ma anche complementari, che per secoli si sono confrontate, studiate e rispettate. L'arte ha funzionato da ponte nei due sensi. L'architettura di San Marco deve molto a Bisanzio, senza dimenticare che la preziosa reliquia del corpo del Santo era stata «trafugata» ad Alessandria. La crociata del 1204 aveva portato in laguna inestimabili capolavori. Venezia, quale centro culturale di primaria grandezza per tutto il Rinascimento, stampa per la prima volta al mondo, nel 1537, il Corano in arabo.

Di questi rapporti ne danno testimonianza anche curiose influenze linguistiche (la terminologia tessile, per esempio: tabarro, damasco, fustagno, pigiama, zerbino, sono parole di origine mediorientale) e toponomastiche (ad esempio: Caltagirone, Caltanissetta e altri derivati da Qalat, castello).



Oggetti che si possono ammirare nella mostra veneziana: un astrolabio (sopra), ceramiche e raffinate incisioni.



reale di Torino e altre opere del Museo Stibbert di Firenze. Alcuni astrolabi ed un globo celeste testimoniano, invece, il debito nei confronti dell'Oriente da parte della cultura scientifica europea.

Da Ravenna proviene un desco in cuoio dorato ottomano (prodotto in Turchia nel XVI secolo). Tra i manoscritti miniati merita una particolare attenzione la raccolta della biblioteca nazionale marciana di Venezia, tra i cui prestiti spicca una Storia di Alessandro della metà del Quattrocento, uno dei manoscritti turchi più importanti ed oggetto di diversi studi.

Segnaliamo, ancora, come molte ceramiche islamiche vennero utilizzate per decorare gli esterni di chiese italiane (i maggiori reperti sono in area toscana, ma tutte le regioni della penisola sono interessate al fenomeno). Nella mostra che si tiene in laguna il pubblico può ammirare un'ampia selezione di questo materiale.

La mostra, organizzata dalla sezione Grandi eventi della Fininvest e dal Comune di Venezia - il catalogo, molto ricco di notizie e di approfondimenti storici, è della Silvana editoriale - è curata da studiosi di grande prestigio nazionale ed internazionale.

L'Islam è una parola, ma il mondo islamico è un universo fatto di mille realtà e culture diverse. Culture che vennero a contatto con tutto il bacino del Mediterraneo, espandendosi fino all'India e all'Asia centrale. E l'Italia, in questo fervore di culture e pullulare di mercati, svolgeva un ruolo di primissimo piano, favorito anche dalla sua posizione geografica. Venezia ne è l'esempio supremo: la stessa città è edificata in uno stile moresco, che è la dimostrazione più chiara della funzione di porta dell'Oriente da essa svolta per secoli. Durante le guerre, e le lotte che hanno caratterizzato la storia dell'uomo, ci sono stati spazi anche per le navi mercantili che hanno trasportato oggetti artistici dall'Italia verso le sponde dell'Islam e viceversa.

La mostra «Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia» è aperta a palazzo Ducale fino al 31 gennaio 1994 dalle 9 alle 16 e dal 1° febbraio al 30 aprile 1994 dalle 9 alle 19.

Anna Della Moretta

**ALLIEVI STEFANO  
DASSETTO FELICE,**  
*Il ritorno dell'Islam.*  
*I musulmani in Italia,*  
Iskos, Roma 1993,  
pp. 291, lire 35.000.

Parlare della presenza dei musulmani in Italia come di «ritorno dell'Islam» non vuol certo contribuire ad allarmare chi già paventa i rischi - reali o presunti - del fondamentalismo, ma significa fare un richiamo ad una presenza che è parte della storia del nostro Paese, non soltanto in Sicilia, ma in Puglia e, più fuggevolmente, in altre regioni.

La ricerca di Stefano Allievi e Felice Dassetto, sociologi dell'Università di Lovanio, rappresenta un importante punto di partenza per successivi approfondimenti. Infatti i musulmani in Italia cominciano a muoversi per il riconoscimento ufficiale come confessione religiosa, e si apre per la società italiana una stagione di confronto, di conoscenza, di studio sui temi della convivenza,

dell'educazione ed anche su punti più delicati come, ad esempio, la validità degli aspetti civili del matrimonio musulmano e tutte le questioni relative ai matrimoni misti.

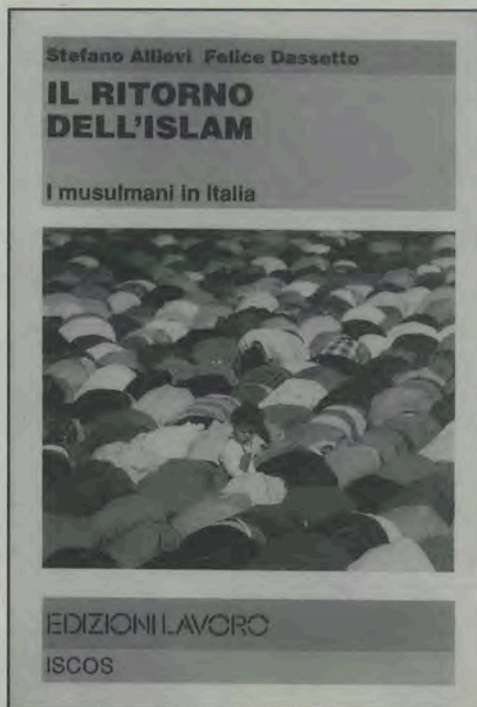
Gli autori hanno cercato con pazienza e metodo di costruire i lineamenti generali di una comunità culturale e religiosa mai prima analizzata in maniera sistematica in Italia.

Il libro sui musulmani in Italia ci evidenzia questa realtà: dobbiamo conoscere di più per vincere le preclusioni e le chiusure che portano al rifiuto dell'emigrato e che permangono nella gente, nelle istituzioni, nella stessa Chiesa.

I dati quantitativi riportati nel volume sono i seguenti: rispetto ai 7-8 milioni di musulmani presenti in Europa a settembre 1993, i musulmani in Italia si possono stimare in 277.657 pari al 31% di tutti gli stranieri presenti a quella data (906.320). Se si tiene conto anche degli stranieri irregolarmente presenti, dato peraltro difficilmente quantificabile, si può arrivare ad un numero complessivo tra le 400 mila e le 500 mila unità.

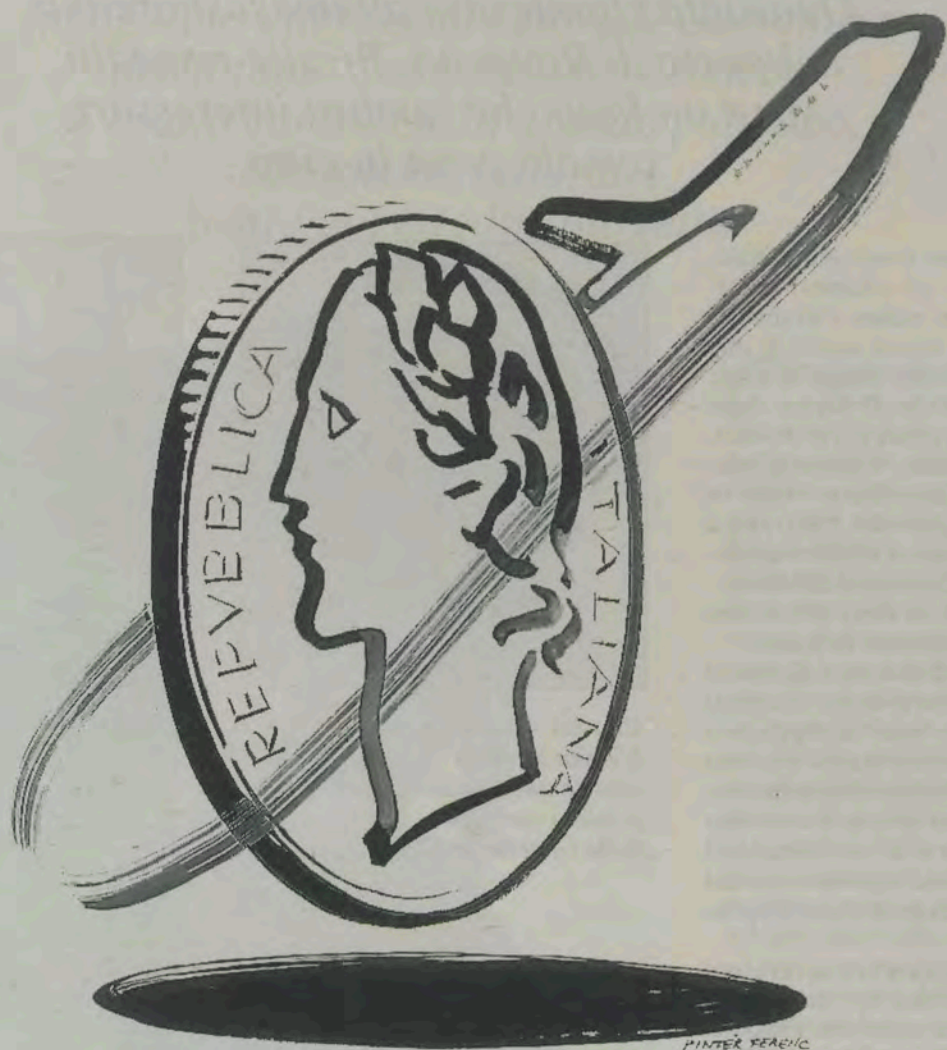
Sulla presenza dei musulmani regolari, che hanno una dinamica di crescita più accentuata rispetto alle altre comunità religiose, è possibile dire di più. Si trova in Lombardia, con circa 56 mila persone, la più consistente comunità musulmana in Italia (superiore di qualche migliaio a quella laziale).

La ricerca riporta per la prima volta la stima dei musulmani provincia per provincia. Si supera il 40% a Cuneo, Torino, Vercelli, Cremona, Mantova, Bologna, Ravenna, Matera, Potenza, Bari, Catanzaro, Reggio Calabria, Palermo, Siracusa. Non mancano le province dove i musulmani superano il 50% di tutti gli stranieri presenti: Bergamo, Modena, Parma, Reggio Emilia, Foggia, Caltanissetta, Cagliari. I valori più alti si hanno a Nuoro (63%), Agrigento (68%), Ragusa (70%), Trapani (86%).



*La Redazione*

# CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.



Il Banco Ambrosiano Veneto è vicino a chi, come voi, lavora all'estero e a chi è rientrato in Italia. Il Conto Connazionali all'Esterò è un pacchetto di proposte bancarie che rende disponibili tutti i nostri servizi da un capo all'altro del mondo. Ciò vi dà la possibilità di aprire un conto corrente in Italia in lire o in valuta e di gestire il vostro patrimonio direttamente dal Paese in cui vi trovate. Potete inviare il vostro denaro via SWIFT e ottenere l'accredito immediato in Italia a vostro nome o a favore di altri beneficiari, oppure dare ordine scritto alla banca per prelevare somme di denaro o pagare le utenze (luce, gas, telefono, affitto) della casa in Italia. Sottoscrivere un Conto Connazionali all'Esterò significa anche acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali da tutto il mondo, farsi accreditare la pensione INPS maturata in Italia. Sono già molti gli Italiani che lavorano all'estero e si affida-

no a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca privata italiana, non è necessario vivere in Italia.

*Norme per la trasparenza delle operazioni e dei servizi bancari e finanziari (legge n. 154 del 17/2/92). Le condizioni, i tassi ed i prezzi relativi ai servizi e prodotti offerti dal nostro Istituto sono indicati nei "Fogli informativi analitici" a disposizione del pubblico in tutte le Filiali del Banco Ambrosiano Veneto.*

**Se desiderate ricevere maggiori informazioni anche per quanto riguarda le condizioni economiche, su questi servizi e sulle altre proposte del Banco Ambrosiano Veneto per i Connazionali all'estero, telefonate allo 02/85947533, oppure utilizzate il coupon allegato.**

**Banco  
Ambrosiano Veneto**

**Ritagliate, compilate e spedite in busta chiusa a:**

**Banco Ambrosiano Veneto  
Conto Connazionali all'Esterò  
Casella Postale 1235  
20101 MILANO.**

Sono interessato a ricevere informazioni su  
Conto Connazionali all'Esterò.

Nome \_\_\_\_\_

Cognome \_\_\_\_\_

Via \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_

C.A.P. \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_

Stato \_\_\_\_\_

Luogo e data di nascita \_\_\_\_\_

La mia occupazione all'estero è \_\_\_\_\_

Eventuale recapito in Italia \_\_\_\_\_

**LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA**



# Chi li ha visti?

*Quaranta clandestini albanesi sbarcano nel porto di Ravenna. Presi e rispediti. Ma é un fatto che sembra interessare a mala pena la città.*

**O**rmai non fanno più notizia. Eppure gli albanesi continuano a tentare l'avventura italiana nello stesso modo di due anni fa, sbarcando lungo le coste dell'Adriatico con il favore delle tenebre. Allora nei porti di Bari, Brindisi e Otranto, c'erano le telecamere a documentare i fatti in quell'afoso agosto del 1991, con i dodicimila albanesi sfiniti e assetati, arrivati da Durazzo e da Valona. Adesso non se ne trova più notizia nemmeno nei giornali nazionali.

La mancanza di notizie é dovuta al numero limitato degli sbarcati rispetto a due anni fa, oppure si tratta di qualcos'altro? Per ora lasciamo in sospeso l'interrogativo e consideriamo quanto é avvenuto nei primi giorni di novembre nel porto di Ravenna, riportato solo dal *Corriere di Ravenna* e dal *Il Resto del Carlino*.

Giovedì 4 novembre arriva nel porto di Ravenna la "Bashtova", una carretta di mare che trasporta polvere di rame, partita dal porto di Durazzo lunedì 1 novembre.

Il comandante, Radovan Mero, é una vecchia conoscenza della polizia: nel febbraio del 1992 comandava il "Butrinti", con 53 clandestini albanesi a bordo, ed era stato bloccato nel porto di Ravenna. Ma oltre a questo indizio, c'è qualcosa di più: nientemeno che il controspionaggio, il Sismi, informa la Guardia di Finanza che sul "Bashtova" ci sono dei clandestini, oltre a cinque chili di esplosivo e armi. I clandestini saltano fuori; la armi non ci sono. Si conclude l'odissea dei 35 albanesi e dei 5 slavi bosniaci: per tre giorni e tre notti hanno vissuto come animali, nei doppifondi, in una sporcizia e in un fetore tremendi, fino ad essere allo stremo delle forze. Un terribile viaggio costato circa 400 mila lire a testa, concluso con l'arresto e con il rimpatrio. Il loro "sogno" si



*Uno dei 40 clandestini. L'Italia la vedrà solo da questo oblò. A lato: i controlli della Guardia di Finanza.*

é infranto al molo 9 del porto San Vitale.

Questa é la storia, che merita alcune considerazioni. La prima: i clandestini, come in genere gli immigrati, non fanno più notizia. Anche i mezzi di comunicazione sembrano essersi appiattiti nell'indifferenza ormai generalizzata. La seconda: l'immigrazione in Italia continua ad essere gestita dalle forze dell'ordine, che lungo questi anni si sono talmente impraticate nel bloccare e respingere, da agire fulmineamente, senza dare nemmeno il tempo ai cronisti di portarsi sul posto. Ho avuto questa netta sensazione d'estate, in Puglia: nella località marina in provincia di Lecce dove trascorrevole le vacanze, la polizia bloccava i clandestini alle cinque del mattino, alle sei tutto era calmo, e alle sette il paese si svegliava senza neppure immaginare cos'era successo.

La terza: fa bene la polizia a non mettere in evidenza le sue retate, perché non sono un successo, ma



una sconfitta. Non é infatti in grado di agire con determinazione per contrastare la piaga del "traffico di clandestini": Ravenna sembra essere la sede di una vasta organizzazione capace di gestire i clandestini e smistarli in varie parti d'Italia. Un'analoga organizzazione opera nel Brindisi-no.

Amaramente si percepisce che in un'Italia sballottata e sfinita, anche l'immigrazione corre il rischio di fare la stessa fine. Non ci resterà che telefonare alla Raffai, se la Rai avrà la compiacenza di far scorrere sullo schermo il numero telefonico durante il programma "Chi l'ha visto?".

*Gian*

# Professione attore

*Ingaggiato dal regista Gabriele Salvatores  
per il film «Sud», Mussie Zennebe  
si è fatto conoscere al grande pubblico.*

*Di talento naturale,  
punta già ad altri progetti.*



**C**ol giubbotto in pelle nero, il pizzo e la massa di capelli arruffati che gli incorniciano il viso, sembra appena uscito dallo schermo cinematografico che lo ha volto tra i protagonisti dell'ultimo film di Gabriele Salvatores, «Sud». Nella pellicola è Munir, giovane immigrato che in Italia non è riuscito a realizzare nessuno dei progetti a lungo accarezzati e che cerca un riscatto nell'emulazione delle gesta del nonno guerriero e del fratello membro dell'Esercito di Liberazione Eritreo.

Nella vita è Mussie Zennebe, 28 anni, eritreo figlio di genitori etiopi, di professione attore. È in Italia da dieci anni e abita a Milano assieme alla madre.

«Sono partito dall'Eritrea dieci anni fa a causa della guerra. Sono arrivato in Italia con una borsa di studio e con il permesso di soggiorno valido per un mese. Per tre anni non ho avuto i documenti, ero clandestino. Con la legge del 1987 mi sono poi regolarizzato, trovando un impiego come elettricista presso il «Teatro del sole», in Via San Elembardo a Milano. Volevo continuare gli studi presso l'università, ma poi ho abbandonato il progetto».

«Che tipo di studi?». «Mi interessava ingegneria elettronica».

*Mussie  
Zennebe*

Inizia così il dialogo con Mussie. Si fa presto a creare un clima confidenziale.

«Come è successo che ti sei messo a fare l'attore?».

I suoi occhi si illuminano: «Nel teatro in cui lavoravo come elettricista cercavano dei giovani immigrati per mettere in piedi uno spettacolo. Lo abbiamo realizzato. Finito tutto, mi sono proposto come tecnico luci all'interno della compagnia. Sono stato assunto e contemporaneamente ho iniziato la scuola di recitazione che è durata tre anni. Poi sono stato preso nella compagnia».

«Dunque hai iniziato a fare l'attore qui in Italia». «Sì». «Ma il mestiere d'attore era un'aspirazione, un desiderio che ti portavi dentro fin da piccolo o non ci avevi mai pensato?».

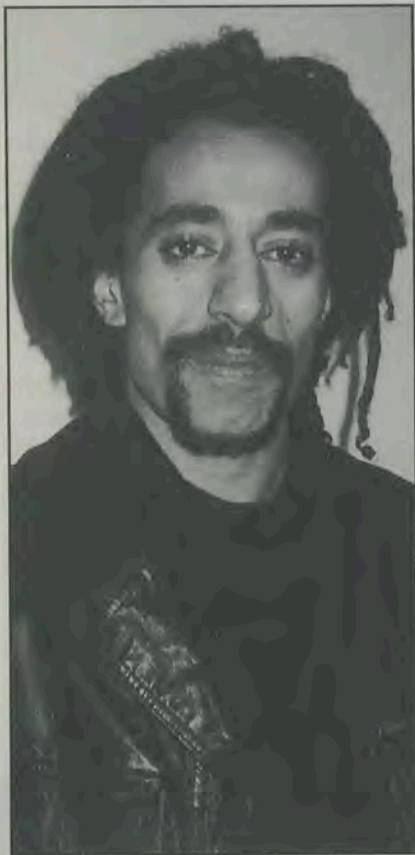
Mussie si ferma un attimo sovrappensiero, quasi preso alla sprovvista da una domanda che non si era mai posta, e poi risponde con l'aria trasognata di chi parla andando indietro con la memoria: «Non ho mai veramente pensato di diventare attore. Mi interessavo però di cinema. Ricordo che da bambino avevo costruito un proiettore di cartone e ci giocavo. Ma non ho mai avuto alcuna formazione di questo tipo. La situazione in cui vivevo nella mia Patria era segnata dalla guerra e dal coprifuoco».

Riprendo il filo del discorso: «La tua carriera è dunque iniziata con l'offerta di fare l'attore nel teatro in cui lavoravi come elettricista. Come era intitolato lo spettacolo?». «Si intitolava "Lontano da dove"». «E poi?». «Poi mi è nata la voglia di entrare nel mondo dello spettacolo. Direi proprio che ci sono entrato casualmente. Ho lavorato anche alla "Civica" e poi è arrivato questo film di Salvatores». «Ecco, il film di Salvatores. Come è avvenuto l'ingaggio?». «È successo che un amico di Radio Popolare, che poi è stato l'aiuto-regista del film, mi ha presentato a Salvatores. A Gabriele (Salvatores) è andato bene tutto: i miei capelli, la mia statura, il mio modo di fare».

Lo guardo e penso che sì, Salvatores ha avuto una felice intuizione ad inserire un immigrato nel suo film e una buona fortuna a trovarselo bell'e pronto, con un buon possesso della lingua italiana, sveglio, non sofisticato. Lo metto immediatamente a confronto con i



*Sopra:  
Mussie durante  
la lavorazione del film  
"Sud".*



due attori che mi ero fermato a guardare poco prima mentre giravano una scena nella piazza vicina: un dito di cerone, tante moine, la puzza dei divi sotto il naso. Prefabbricati.

Gli domando: «Conoscevi già Salvatores?» «Non personalmente, ma a Milano ne avevo sentito parlare molto e avevo visto alcuni suoi film. Quando mi ha chiamato è

stato un bel colpo!». Lo credo.

«Quanto avete lavorato insieme per il film e com'è stato il rapporto con il regista e con il cast degli attori?».

«La lavorazione è durata due mesi. Abbiamo fatto in fretta, anche perché tutto si svolge in Sicilia, in un paese, una scuola e una piazza. C'era un buon affiatamento tra noi. Sebbene mi trovassi a fianco con attori che già avevano interpretato dei film, mi sono sentito a mio agio. Stavamo sempre insieme: terminate le riprese andavamo a giocare a pallavolo, a nuotare; alla sera ci trovavamo in casa di Gabriele per quattro chiacchiere. Poi, la parte che Gabriele mi aveva assegnato mi interessava. Con lui ne abbiamo discusso e alcune scene sono state anche modificate». «Ad esempio?». «Ad esempio il personaggio che dovevo interpretare: non era eritreo, ma genericamente nordafricano e musulmano. Io invece mi sono presentato con la mia identità di eritreo, non necessariamente musulmano o cristiano. Mi interessava dare voce al popolo eritreo che soffre nella guerriglia. C'è una scena nel film che ti può far capire cosa voglio dire: i quattro protagonisti, asserragliati nel

seggio elettorale e circondati dalle forze dell'ordine, rivivono, ognuno per suo conto, alcuni momenti della loro vita. Il personaggio che interpretavo avrebbe dovuto prostrarsi in preghiera verso la Mecca, come fanno i musulmani; ho chiesto a Salvatore di toglierlo dal copione. La stessa cosa è successa con una foto di Hailé Selassié: avrei dovuto quasi adorare Hailé Selassié. Ma io, come eritreo ed etiope, questo non potevo farlo; sarebbe andato contro la mia cultura e la mia storia. Ho chiesto a Salvatore di sostituire questa specie di adorazione per Selassié con qualcosa di fortemente attuale per l'Eritrea: la guerriglia. Mostro allora alcune foto di mio nonno e di mio fratello guerriglieri».

Guardo Mussie e velocissimo mi passa il pensiero che forse sto intervistando un ex guerrigliero. Ma no, mi dico: quand'era in Eritrea Mussie era troppo giovane per fare guerriglia. Ma forse i suoi parenti... Allora gli chiedo: «Fammi capire: queste foto che tu mostri sono realmente di tuo nonno e di tuo fratello?». Sorridendo dice:

«No, non sono della mia famiglia. Anche se mio fratello è realmente al fronte». Si fa più serio: «Non potevo contemplare la foto di Hailé Selassié, perché è anche a causa sua che oggi l'Eritrea vive in una situazione antidemocratica. Pur interpretando una parte stabilita dal copione, dovevo far sentire la voce di questo mio popolo, che attualmente è in guerriglia».

«Salvatore ha capito questo discorso? Entrava nelle pieghe della tua storia, c'era della discussione?».

«Sì, sì, sì. Quando gli ho detto queste cose ha capito che non potevo interpretare qualcosa d'altro dalla mia storia». Lo guardo con in mente una domanda non espressa. Lui capisce al volo e dice: «Sì, nel film ho più o meno interpretato me stesso. Anche se mi sono sentito stretto dentro la parte: il copione ha voluto che i quattro personaggi protagonisti fossero poco intellettuali; quattro sfigati. Decidono di occupare il seggio elettorale senza una ideologia, un progetto, solo spinti dal fatto che sono poveri diavoli senza lavoro e senza casa».

«Ti ricordi qualche fatto simpatico successo durante le riprese?». Risponde subito, divertito: «Era la mia prima esperienza davanti alla cinepresa e un po' di fifa a volte ce l'avevo. In una scena dovevo riferire le parole di un giornalista, che aveva invitato gli italiani a chiedere scusa a me. Un po' buffo come invito. Comunque, durante la ripresa la lingua si ingarbuglia e mi trovo a dire: «Tutti gli stranieri devono chiedere scusa a me». Grande risata generale.

Riprendiamo e sbaglio ancora: «E tutti gli italiani e gli stranieri devono chiedere scusa a me». Ancora grandi risate, mentre io me ne stavo lì un po' imbarazzato e tutto sudato».

«Dopo questo film è cambiato qualcosa nella tua vita?»

«Sì qualcosa è cambiato. Ad esempio la gente mi riconosce per strada. Anche oggi, venendo qui, tre persone mi hanno fermato: «Ah, tu sei quello che ha fatto Sud!». Poi è stata per me un'esperienza nuova, perché teatro e cinema sono due cose completamente diverse. Sono entrato con un piede nel mondo del cinema e spero che questo possa offrirmi altre opportunità».

«Quali progetti hai per l'immediato futuro?».

«Con un gruppo di giovani eritrei sto mettendo in piedi un copione che ho scritto io: la storia di un immigrato che ritorna al paese, si trova di fronte a profondi cambiamenti, incontra personaggi reali e personaggi immaginati pescando dalla sua memoria. Inoltre, con il «Teatro del sole» stiamo preparando uno spettacolo dal titolo «Oltremare»: parla dell'emigrazione italiana d'inizio secolo diretta nelle Americhe».

«Pensi in futuro di ritornare in Eritrea oppure ti formerai una vita in Italia?». «Come la maggior parte degli immigrati ho sempre il desiderio di ritornare nella mia Patria, nel posto in cui sono nato. In Italia sono sempre e comunque uno straniero. D'altra parte, undici dei miei vent'otto anni li ho trascorsi qui; qui ho ricevuto gran parte della mia formazione».

«Pensi intanto di formarti una famiglia?». «Come una famiglia?». «Voglio dire una moglie, dei figli...». «Mah, non lo so. Per ora non ho nemmeno la fidanzata».



Gianromano Gnesotto



## Bronx

«**B**ronx» (titolo originale «A Bronx Tale») segna il debutto dietro la macchina da presa di Robert De Niro, uno dei più versatili ed osannati attori della scena hollywoodiana, recentemente insignito del Leone d'Oro alla carriera nel corso della 50ª Mostra del Cinema di Venezia.

L'approccio alla regia, ormai consuetudine per interpreti di chiara fama (tra gli esempi più recenti Robert Redford, Jodie Foster, Mel Gibson), non avviene per De Niro con una storia scritta dallo stesso, ma con una commedia costruita ed interpretata a Broadway in forma di monologo da Chazz Palminteri.

Il film è una favola morale che narra l'educazione alla vita di un bambino di nove anni, Calogero Anello, che viene accolto sotto la sua ala protettrice dal gangster del quartiere, Sonny (interpretato dallo stesso Palminteri).

Il padre Lorenzo (Robert De Niro), un onesto lavoratore, è contrario a questa amicizia ed oppone un sano buon senso alla fascinazione del piccolo per Sonny.

«Bronx» racconta il leggero

apprendistato esistenziale di Calogero, la sua adolescenza consumata tra tentazioni canagliesche e buoni sentimenti, ed, in ultima analisi, lo scontro tra due diversi modi di intendere la vita. Vincerà la bontà, con sostanziale lieto fine: il ragazzo diventerà adulto accettando l'incomunicabilità di questi due mondi.

La pellicola tenta di aggirare il rischio di frettolose schematizzazioni tratteggiando tipi umani di buon spessore.

Sonny, il boss, non è una macchietta ma un uomo colto ed affascinante; Lorenzo è un buono non esente da pregiudizi, ma il Bronx rappresentato da De Niro è un Bronx inesistente, dove i mafiosetti sono sostanzialmente galantuomini anche quando sparano al prossimo, dove un bambino che assiste ad un omicidio non soltanto sopravvive tranquillamente ma diventa il pupillo di un tenero e paterno gangster.

L'ottimismo che pervade ogni fotogramma di questa opera prima sconfina così, sovente, in sdolcinata retorica di cassetta, ad uso e consumo del pubblico meno avveduto.

De Niro dimostra così di essere ben più avvezzo ai quartieri alti di New York che alla miseria ed alla violenza dei quartieri più problematici, come, appunto, il Bronx.

Aliena dal benché minimo accenno di realismo, la pellicola si sviluppa secondo i vieti e scontati canoni della commediola all'americana.

Il cast si arricchisce della presenza di diversi attori non professionisti, come il piccolo Francis Capra, Lillo Brancato, che interpreta Calogero diciassettenne e Kathrine Narducci, perfetta nel troppo striminzito ruolo della madre: come De Niro e Palminteri, tutti italo-americani.

Questo di Robert De Niro non è, dunque, il più memorabile tra i film ai quali egli ha prestato la sua mobilissima maschera. Preferiamo ripensarlo nelle sue istrioniche interpretazioni di pugile, demonio, reduce del Vietnam, taxista psicopatico, maniaco omicida, boss della mafia, performances che hanno consegnato il suo ironico, inconfondibile ghigno alla storia del cinema.

Luciana Scevi

An aerial photograph of Sydney, Australia, featuring the Sydney Opera House in the foreground, surrounded by water and greenery. The city skyline is visible in the background.

# Nella terra dei canguri

*Un esempio felice di integrazione  
dalla comunità italiana  
emigrata in Australia.*

*Indicativo per  
l'immigrazione straniera in Italia.  
In un libro dello scalabriniano Tito Cecilia.*

**S**ono sporchi, puzzano, vivono ammucchiati come bestie dentro a stamberghie, non capiscono la lingua, hanno un'altra religione, trattano male le donne, mangiano cose immonde, *perfino i passerai!*

No, non si tratta di extracomunitari. Nemmeno di accuse sollevate oggi contro la diversità degli immigrati. È roba di cinquant'anni fa, in Australia. E i titolari di tanto abominio erano gli emigrati italiani in quel lontano Paese.

Come si vede il vituperio si ripete puntualmente ovunque arrivino persone diverse dagli antichi abitanti. In ogni tempo e luogo. Oggi tocca all'Europa, all'Italia, con gli africani. Ieri è stato il turno del Brasile, degli Stati Uniti d'America, dell'Australia, della Svizzera o della Germania, contro gli italiani. Stranieri, *aliens*, coloro che con la sola presenza intervengono a turbare le sicurezze, scrostando la staticità del consueto. La letteratura sulla emigrazione italiana riempie intere biblioteche: saggi, ricerche, romanzi, e moltissime testimonianze di vita.

Ora gli scaffali si arricchiscono di una nuova pubblicazione, autore lo scalabriniano padre Tito Cecilia: *Un giardino nel deserto, storia della comunità italiana della Riverina: New South Wales, Australia*, editore il Cser, Centro studi emigrazione di Roma.

Il libro è dedicato alla Riverina, una regione dell'entroterra australiano, a metà strada tra le grandi città di Melbourne e Sidney, dove tutto, dalle strade, ai campi coltivati, alle case, non ha più di ottant'anni. E dove la popolazione è per il 60% di ceppo italiano, per lo più veneti, friulani, calabresi, piemontesi, siciliani e abruzzesi. La piccola capitale è Griffith, che ha per sindaco John Del Broi, figlio di emigrati trevigiani. Anche questa carica dà il segno che l'integrazione si è felicemente compiuta nella nuova terra.

Ma quanto sia stata lunga la strada, e lastricata di sofferenze, di fatica, di sacrifici, lo racconta Tito Cecilia. Pagine semplici, fitte di testimonianze dirette sulle trasformazioni, da quando la regione era solo una landa soggetta a inondazioni, fino alla costruzione di una grande diga, che ha consentito l'irrigazione e la messa a coltura di terre rese fertilissime da una enor-



**Gruppo di emigrati italiani in Australia.**

Tito Cecilia

## Un giardino nel deserto



me quantità di lavoro. Oggi la Riverina trabocca di primizie, dà all'Australia vini di pregio e verdure da esposizione. I coltivatori italiani sono rispettati e apprezzati, ma ancora quarant'anni fa, al colmo dell'emigrazione verso il continente dall'altra parte del mondo, quando la presenza di italiani è raddoppiata, l'epiteto che si sentivano scagliare addosso era di «bloody dagoes», feccia sanguinaria. E i giornali non avevano abbandonato la critica feroce verso questo *sub-standard people*, razza inferiore. L'attaccamento degli anglo-celti, australiani di origine britannica e irlandese, alla loro lingua e ai loro costumi, compreso un atteggiamento verso il lavoro e un valore attribuito alla terra meno sentiti rispetto agli italiani, è sempre stato tenace e superbo.

Ma c'è da dire che gli immigrati mentre si scontravano con molta gente ostile, hanno saputo avvantaggiarsi del confronto duro con una società funzionante, dotata di

buone istituzioni, capace alla fine di apprezzare le fatiche e le ricchezze prodotte, e di dar vita a organismi mirati per eliminare la conflittualità fra le diverse culture. Il governo australiano già nel 1950 aveva messo in piedi il *Good Neighbour Council*, il Consiglio di buon vicinato, embrione di altre strutture che negli anni a venire porteranno alle leggi per la *Società Multiculturale* che oggi onorano quel grande Paese.

L'integrazione, e non l'assimilazione forzata con tutti i costi umani che impone, è il risultato dell'accettazione e dello scambio fra culture diverse, ciascuna delle quali porta in dote alla società di molte etnie i suoi valori più fecondi. Gli italiani hanno dato all'Australia un forte riferimento alla famiglia, comunità educante e struttura d'impresa; una buona varietà di cucine regionali; uno spirito conviviale che ha ammorbidito le rigidità anglosassoni; uno spirito di comunità che è testimoniato dal vivace associazionismo. Ora tocca a noi prendere atto che la nostra società viene arricchendosi di nuove culture. Sempre che si voglia riconoscere nella nostra storia un qualche valore di reciprocità, dovremmo cavare da libri come questo di Tito Cecilia la forza e il senso di una progettualità comunitaria per la pacifica integrazione degli immigrati.

**Ulderico Bernardi**

## A Milano è comparsa la statua della "bestia"

**F**orse Milano non è proprio una città bella, tuttavia ha avuto anche lei la sua bestia, anzi una «Bestia interiore» (come l'ha battezzata l'autore): una statua nera di cemento, alta 2 metri, 3 quintali di peso, collocata da mani ignote in piazza Argentina.

La statua - rimossa più tardi da polizia e vigili - rappresentava un essere a mezza strada tra una figura umana che indossa un lungo cappotto e un cinghiale. Di quest'ultimo ha le zampe che escono dalle maniche, la testa e le zanne in bronzo.

Attorno alla statua della «bestia» c'erano decine di volantini, firmati «Cogito», nei quali si annunciava che «nel giro di due giorni saranno piazzati 20 esemplari» in altrettante città europee (è comparsa anche ad Amsterdam) allo scopo «di problematizzare la crescente intolleranza e incomprendimento che si manifesta in Europa attraverso il razzismo, la xenofobia e la persecuzione delle minoranze». «La bestia interiore - concludevano i volantini - vive in ciascuno di noi».

Sul piedistallo, alcune targhe in ottone. Una, orizzontale, indicava il titolo dell'opera: «La mia bestia interiore». Su un'altra era invece inciso il significato che l'autore dava alla sua bestia interiore:

«Specie: animale dai bassi istinti; Habitat: in te e in me, cioè in ciascun individuo della specie homo sapiens; Condizioni necessarie per lo sviluppo: si sviluppa quando l'homo è soggetto a violenza, intimidazione e mancanza di rispetto; Comportamento: attacca i valori etici dell'homo permettendo al razzismo, alle xenofobie, alle intolleranze, di dominare». Poi un monito: «È vietato nutrire l'animale».

Nel volantino, inviato anche a sindaco e polizia, l'autore affermava di sperare che la sua opera «rimanga in piazza per 15 giorni». Non c'è rimasta nemmeno 15 ore.

## Osservazioni del Cnel sulla programmazione dei flussi immigratori per il 1994.



**I**l Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, secondo quanto previsto dalla legge Martelli, ha espresso il parere sulla programmazione dei flussi di immigrati per il 1994. Pur concordando sulla ristrettezza dei margini di programmazione a causa dell'attuale crisi occupazionale, il Cnel ritiene che una chiusura totale dei flussi regolari provocherebbe una caduta di credibilità ed una maggiore pressione da parte dei flussi clandestini. Inoltre, una chiusura eccessiva mal si concilierebbe con la politica di cooperazione allo sviluppo verso determinati paesi e con l'esigenza di una valida politica di accordi bilaterali.

D'altra parte, la riluttanza degli imprenditori a fornire concrete indicazioni in ordine ai fabbisogni, rende assai aleatoria la possibilità di formulare previsioni, mentre è da prevedere che gli ultimi aggravii fiscali e contributivi inducano a ricorrere maggiormente al lavoro nero e a dare la preferenza ad irregolari e clandestini. Il Cnel ritiene però errata una politica di deregulation del lavoro, tollerata in nome del «lavoro purchessia», e sottolinea l'esigenza di una politica di rigore in fatto di rapporto di lavoro, per realizzare la quale dovrebbero essere creati nuclei speciali di forze dell'ordine, vista l'impoten-

za degli attuali organismi di controllo a fronteggiare il fenomeno. Per il Cnel, il decreto sui flussi per il 1994, oltre ad una voce esplicita sugli ingressi per lavoro stagionale, potrebbe già reperire alcune indicazioni contenute nel disegno di legge Contri, che ricalca sostanzialmente i contenuti del decreto-legge precedentemente decaduto con alcune integrazioni sul piano previdenziale. I paesi da considerare per le intese sul lavoro stagionale dovrebbero essere quelli mediterranei (oltre ad Albania e Marocco, anche Tunisia e Algeria).

Di fronte all'espressa volontà del governo di non addivenire ad ulteriori sanatorie, neppure per coloro che in qualche modo possano certificare di aver già lavorato in Italia, il Cnel ritiene tuttavia indispensabile che sia data la possibilità di iscrizione alle liste presso le nostre autorità diplomatiche e consolari per il lavoro stagionale anche in via epistolare, e che la documentazione sul lavoro svolto in Italia dia titolo a precedenza.

Circa l'entità dei flussi, per il 1994 ci si dovrebbe attestare sui dati del 1993 (rifugiati esclusi), tenendo conto anche delle uscite che d'ora in poi dovranno essere regolarmente registrate anche nominativamente.





## L'ex emigrato Antonio Di Pietro

Per il giudice Antonio Di Pietro l'andata in Germania nel mese di ottobre è stata un tuffo nel passato. Nato in Molise, ha seguito i genitori in Germania. Ha poi lavorato nella WMF di Geislingen. Tornato in Germania per una rogatoria internazionale, ha accolto l'invito del console generale d'Italia Adolfo Treggiari ad incontrare la comunità italiana.

Di Pietro non ha voluto lanciare nessun messaggio agli emigrati. Ha voluto solo portare la sua solidarietà.

## Una «provocatoria» campagna di sensibilizzazione

*«Lo sai perché gli extracomunitari non giocano mai a nascondino? Perché nessuno andrebbe a cercarli. Lo sai perché gli ebrei hanno il naso così grosso? Perché l'aria è gratis.*

*Guarda che non c'è niente da ridere. Il pregiudizio comincia anche dai luoghi comuni, da battute come questa. Ti hanno mai raccontato invece delle gravi discriminazioni sociali e culturali che molti stranieri vivono ogni giorno in Italia? Per non parlare poi del razzismo interno tra nord e sud, tra regione e regione, paese e paese. E queste non sono affatto barzellette. Allora, se non sei razzista, faccelo sapere, se*

## Quando si rischia la xenofobia e il razzismo

La Chiesa di Reggio Calabria-Bova ha reagito con fermezza alle offese infamanti diffuse nel mese di novembre all'indirizzo delle comunità di filippini ed indiani presenti sul territorio da diversi anni. I fatti si riferiscono al sospetto e all'arresto di tre filippini e due indiani, sospettati di due tentativi di sequestro di bambini, attorno ai quali è stata adombrata dalla stampa l'insinuazione di un presunto traffico internazionale di minori per finalità abbiette. Mentre da parte dell'autorità giudiziaria, nel giro di una settimana di indagini, è stato chiarito che non c'era nulla di vero circa i sospetti, in quanto i fatti erano una totale invenzione di alcuni bambini, la comunità ecclesiale è intervenuta attraverso vari organismi per deplorare quanto accaduto. La fondazione «Migrantes», il centro di accoglienza «Popoli fratelli», il centro di ascolto per extracomunitari «G. B. Scalabrini», le case di accoglienza della Caritas e altre realtà cattoliche hanno espresso il rammarico per quanto avvenuto, stigmatizzando eventi di questa portata che preludono a forme di xenofobia e di razzismo.

*invece sei razzista, questa sì che è buona».*

Questa la «provocatoria» campagna stampa di sensibilizzazione che Sos Razzismo Italia ha avviato, inizialmente su testate quali Avvenimenti e il Manifesto, nel mese di ottobre. Una campagna realizzata da Nautilus che utilizza famose barzellette razziste come «esca» per provocare la complicità del lettore. Vengono così evidenziati quei luoghi comuni che generano poi il pregiudizio.

Un'opinione soggettiva quella del pregiudizio, istintivamente radicata nell'uomo, proprio perché facilita la categorizzazione in schemi semplificativi di alcune caratteristiche (l'essere meridionale, arabo, ebreo, nero), sicuramente basata sull'ignoranza e comunque priva di alcun senso critico.

## Un colpo mancino

Nel suo intervento al convegno della commissione parlamentare Antimafia sul tema «Economia e criminalità», il ministro dell'Interno Nicola Mancino ha richiamato la necessità di varare al più presto una legislazione che contenga il flusso di immigrati in Italia, anche al fine di evitare tensioni sociali e l'aumento della criminalità. «Nel 1991 - ha detto Mancino - abbiamo registrato ben 45 mila stranieri tra indagati e arrestati; nel '92 questo numero è salito a 50 mila. In parte ciò è dovuto al fatto che le maglie delle nostre frontiere sono molto larghe e quindi consentono un grosso flusso migratorio non sempre controllabile».

A questa uscita del ministro Mancino hanno risposto da più parti le Associazioni che lavorano sul terreno dell'immigrazione. Le dichiarazioni del ministro Mancino - è stato detto - vanno irresponsabilmente ad alimentare pulsioni e tensioni xenofobe. Parlare di immigrazione nel quadro di un convegno sulla mafia e la criminalità e citare cifre che proverebbero una propensione degli immigrati a delinquere, omettendo di ricordare che il 70% di quei reati sono solo violazioni alle norme sul soggiorno, è scorretto, inopportuno e grave.



Nicola Mancino

## Dossier statistico 1993

Il «Dossier statistico sull'immigrazione» è un'iniziativa che l'Area Immigrati della Caritas di Roma, in collegamento con la Regione Lazio e altre strutture pubbliche ha curato con l'apporto di un'equipe di studiosi coordinata da Giuseppe Lucrezio Monticelli e Franco Pittau.

L'obiettivo è quello di fornire il maggior numero di dati, ufficiali e non, strutturandoli in una serie di tabelle e di commenti.

Il «Dossier» è una vera e propria miniera di notizie: numero degli immigrati, aree di provenienza, regione e provincia di inserimento, motivo del soggiorno, inserimento e tipo di attività, età, sesso, vita familiare, frequenza scolastica, vita associativa, copertura previdenziale, aspetti sanitari, pendenze giudiziarie, vita religiosa, collegamento economico con i Paesi di origine.

Come osserva Mons. Luigi Di Liegro nell'introduzione, si può ben dire che «l'immigrato non è più uno sconosciuto, anche se può rimanere un estraneo. Alla base di un atteggiamento di chiusura vi poteva essere prima in qualche modo la mancanza di sufficienti dati di conoscenza, tanto più che il nostro Paese non si era in precedenza confrontato con una immigrazione di massa, bensì con il fenomeno di segno contrario, l'esodo degli italiani all'estero. Ora non esiste più questa attenuante. Pertanto, se l'immigrato continua ad essere lontano e portatore di esigenze disattese, si tratta di un atteggiamento di chiusura, che non trova più giustificazione. Nell'attuale contesto europeo, sempre più a tinte xenofobe, l'atteggiamento di chiusura è intriso di irrazionalità, è una presa di posizione egoistica, manca di lucidità e di lungimiranza».

Secondo i dati del «Dossier», riferiti al 31 dicembre 1992, gli stranieri titolari di permesso di soggiorno sono in Italia 925.172, l'1,0% della popolazione residente rispetto alla media europea del 4,6%. L'aumento rispetto all'anno scorso è stato del 7,2%. Le aree di provenienza sono: Europa (322



mila), Africa (285 mila), Asia (164 mila), America (149 mila).

In Italia le regioni che vedono una maggiore presenza di immigrati sono quelle del Nord (429 mila) e del Centro (322 mila); minore, ma in crescita, la presenza nelle regioni del Sud (103 mila) e nelle Isole (72 mila).

Rilevanti, soprattutto da un punto di vista pastorale ed ecumenico, sono anche i dati relativi all'appartenenza religiosa degli immigrati in Italia: 309 mila sono i cattolici, 202 mila gli altri cristiani, 311 mila i musulmani e 103 mila gli appartenenti ad altre religioni.

*Auguri di  
Buone Feste*



*Il prossimo numero  
uscirà nel mese di febbraio.*

## UN'IDEA PER UN REGALO



Il tempo delle feste, con gli auguri, gli incontri, i buoni propositi, è anche il tempo in cui molti si scervellano per fare dei regali utili e intelligenti. Perché non regalare una rivista? **Regala L'Emigrato italiano**, nove numeri all'anno per conoscere cronaca, fatti e problemi d'emigrazione. Molto di più oggi, in cui ci troviamo gomito a gomito con i migranti, diventa necessario leggere, informarsi e riflettere, per essere pronti al cambiamento epocale in atto nella nostra società.

Perché non regali **L'Emigrato italiano** ad un tuo amico, ad un tuo collega, alla tua associazione, al tuo gruppo? Puoi usare il bollettino di versamento che hai trovato inserito in questo numero, a meno che non ti serva per rinnovare il tuo abbonamento.

Non è poi troppo difficile regalare **L'Emigrato italiano**: basta versare 30.000 lire (50.000 se vuoi essere "sostenitore" della rivista) sul conto corrente postale 11652294 intestato a:

**Editoriale Emigrato Italiano,  
Via Torta 14.  
29100 Piacenza.**